Biblioteca: E-II-1-2
8-3-58

Episodi e Ricordi

DELLA VITA DI UN

Rivoluzionario

ANDREA COSTA

Cent. 20

S.N.E.L. SOCIETÀ NOVITÀ EDITORIALI LIBRARIE
Milano ..... Via Ciovasso, 1

320.

2008.21086

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
PIZZONI & RIGAMONTI
MILANO – VIA RUGABELLA, 9
TELEFONO 24-32

EL

ANDREA COSTA

Episodi e Ricordi

scritti da

Romeo Galli - Leonida Bissolati - Claudio Treves - Filippo Turati - Pio Schinetti - Giovanni Pascoli - Ubaldo Comandini - Genunzio Bentini - Carlo Monticelli

CON EPIGRAFE

di

TOMASO MONICELLI

Godan altri la vita! A noi gli affanni
e l'acre voluttà di seppellir
in una cella i nostri giovani anni,
di combattere un giorno e di morir!

ANDREA COSTA.

Arquivo "E. BLUE.ROTH"
IF H/UNICAMP
n.° tombo EC 1357
classif.

Milano
ANTONIO SASSU - Editore
Via Passarella, 20
—
1910

737064/BC

320.570945
An 25

cod.td. 434779
CM0020663333

NELLA CHIARA GIOVINEZZA
ACCESO COMBATTITORE PER GLI IDEALI DI RIVOLUZIONE
NELLA BALDA MATURITÀ
PRIMO ASSERTORE DEL NUOVO DIRITTO IN PARLAMENTO
NELLA TORMENTATA VECCHIAIA
PROVVIDO CONSIGLIATORE DI PAZIENZA E D'ENERGIA
IN TUTTI I SUOI GIORNI
INVITTA ANIMA CONTRO I VILI ED I TIRANNI

(dettata da Tomaso Monicelli).

ANDREA COSTA

I primi anni dell'agitatore.

Da Pietro, di genitori ignoti, e da Teresa Tozzi, il 30 novembre 1851, nacque in Imola, *Andrea Costa*.

Suo padre era stato, in gioventù, a servizio della famiglia Orsini, dove aveva conosciuto l'audacissimo patriotta Felice: poi col modesto peculio accumulato, chi sa con quali privazioni, aveva aperto una piccola bottega di pizzicheria, che condusse, con indefessa attività, fino agli ultimi anni di sua vita.

Di natura gioviale, e bonaria, religioso, ma non bigotto, privo di qualunque istruzione, il buon Pietro curò che il figliuolo fosse educato alla meglio, come consentivano i tempi ed i mezzi di cui poteva disporre. E lo collocò presso un maestro privato di qualche reputazione, a que' tempi, nel suo paese.

In pochi anni, col sussidio di una memoria tenacissima e col fervido ingegno, il piccolo Andrea superò tutti i suoi compagni; e finì per decidere il padre a collocarlo nel pubblico Ginnasio.

Una sete ardente di letture, uno spirito irrequieto ed indipendente, un desiderio intenso di conoscere le verità vietate dal pregiudizio scolastico, un certo beffardo disprezzo per le vecchie e bigotte costumanze, caratterizzarono subito il giovanetto, attirandogli simpatie e rimbrotti da diversi insegnanti.

Temperamento sensibilssimo e vibrante di tutte le sensazioni di cui era capace la sua anima giovanile, sentì ben presto l'urto della triste realtà della esistenza: e nel confronto co' suoi compagni più ricchi e più... ignoranti, intuì l'ingiustizia dei rapporti economici, che doveva scaldargli la mente per tutta la vita.

S'ingolfò nello studio dei classici e riuscì ottimamente; sì che per l'unanime eccitamento dei maestri e conoscenti, il padre lo inscrisse allo Studio di Bologna.

Ciò accadeva fra il 69 ed il 70, quando il Carducci si accingeva a prendere d'assalto i clivi dell'arte per piantarvi la sua bandiera garibaldina.

L'ambiente.

Non è facile comprendere, ora, quale potesse essere la vita di uno studente ricco d'ingegno e povero di mezzi, a quei tempi.

Andrea Costa dovette, più d'una volta, per risparmio di spesa, fare a piedi i 35 chilometri che separano Imola da Bologna, portando con sè, in un fagotto, il pane della scienza e quello indispensabile al nutrimento del corpo!

Pure era lieto; e non sentiva invidia dei ricchi. Solo lo pungeva il loro sussiego e lo mordeva forte il desiderio di ribellarsi e di ribellare gli altri al loro incontrastato dominio.

Le prime larve d'amore gli sorrisero insieme ai primi sogni di rivolta. Troppo grande e troppo triste era la miseria che spirava attorno a lui. Miseria morale e materiale: abbiezione di anime e di corpi: infingimenti abbiosciamenti codardi, che egli avrebbe voluto fustigare!

Oh! come ricordava quelle prime veementi sensazioni!

I moderati insediatori sovrani nel governo della vita pubblica, ripetevano, in odio ai popolani liberali del suo paese, le misure repressive dei loro predecessori...

E l'odio di partito ribolliva e scoppiava, quando a quando, in cieca ed occhiuta vendetta.

Roma, acquistata all'Italia per le infrenabili audacie della democrazia, non bastava ai garibaldini, ai repubblicani, ai radicali ferventi, che popolavano la Romagna.

Altro segno, altri confini prestabiliva l'amor loro alla patria.

Il fremito della loro impazienza usciva in bestemmie contro la viltà ufficiale; e si sfogava in dimostrazioni e conati ingenui, che richiamavano la severità del Governo e le cieche denunzie de' suoi partigiani.

L'Italia sognata nel frenetico amore di redimerla, appariva troppo dissimile da quella realizzata; e la conquista politica ed amministrativa ristretta, non era obbiettivo sufficientemente allettatore per le virili energie, che si

erano misurate sui campi di gloria, o che avevano aspirato a misurarvisi.

Il contenuto ideale della rivoluzione italiana operava ancora inconsapevolmente negli animi; e la trajettoria rivoluzionaria, fermatasi nella materialità della conquista, proseguiva audace, se bene incerta e contraddittoria, nei campi delle idee.

Il fermento di vita, che aveva condotto l'Italia ad essere Nazione, non poteva venire, tutto ad un tratto, contenuto o represso dalle necessità pratiche e contingenti del nuovo monarcato. I più audaci cercavano uno sbocco alla esuberanza della loro vitalità; e parte lo trovarono nell'organizzazione repubblicana; parte in quella della *Internazionale*.

La propaganda internazionalista.

I garibaldini più giovani, reduci dalla campagna dei Vosgi, avevano la mente rivolta alle grandi idee, di redenzione, che la vasta *Società Internazionale* propugnava; e se ne fecero assertori a divulgatori nell'Emilia e nelle Romagne sopratutto, col segreto intendimento di procedere poscia, in pieno accordo coi mazziniani, alla distruzione della monarchia, considerata come ostacolo alla instaurazione di una migliore giustizia sociale.

Non è da credersi però che la propaganda internazionalista cominciasse in Italia, in quegli anni solamente.

Assai tempo prima, nel 1867, l'audace agitatore russo Bakunine vi aveva trasportato il seme; ed a Napoli aveva fondato, con una sezione dell'Internazionale, un periodico, l'*Eguaglianza*, che ebbe vita brevissima, ma che servì di propaganda nelle regioni meridionali.

Il problema nazionale, d'altronde, incombeva sugli italiani; e le sezioni Internazionaliste, che, per opera dello stesso Bakunine, sorsero a *Siracusa*, a *Castellamare*, poscia a *Milano* ed a *Genova*, non ebbero che un modesto numero di aderenti ed una scarsissima importanza nel moto di idee in Italia.

Tuttavia al IV Congresso internazionalista di Basilea (1869), l'Internazionale italiana era rappresentata da tre delegati: *Bakunine* e *Caporusso* per la sezione napoletana; il deputato *Fanelli* per le associazioni operaie di Firenze.

Non è chi non veda, in questo singolare accoppiamento,

il frutto di una imperfettissima conoscenza delle teorie e dei fini dell'*Internazionale*.

Già due anni prima, al Congresso di Losanna (2 settembre 1867) un delegato del Consiglio centrale delle associazioni operaie italiane, Gasparo Stampa, non si era peritato di affermare che il nuovo regno contava seicento associazioni operaie, con *un milione* di aderenti disposti a favorire l'avvento dell'Internazionale.

Il Congresso rise a questo ingenuo *canard* e trovò che, per la dignità dell'assemblea, lo Stampa avrebbe potuto essere più veridico!

Ben più difficile di quello che paresse allo Stampa era, infatti, il cammino delle nuove idealità rivoluzionarie; e lo seppero i primi propagandisti che dovettero vincere mille ostinate e fiere resistenze, non pur delle classi dominanti, ma delle plebi cui l'Internazionale mirava a redimere.

Perseguitati o derisi; vilipesi e fuggiti come nemici pericolosi; guardati a vista dalla polizia, insidiati dalle spie innumerevoli, che il Governo, sospettoso e malfermo, manteneva al servizio delle questure, parve ai giovani proseliti dell'Internazionale italiana di rinnovare e proseguire, in se stessi l'epopea gloriosa delle Camicie rosse.

L'istinto ribelle ed indomito, che li avrebbe cacciati nel fervore delle congiure patriottiche, o lanciati sui campi di battaglia dieci anni prima, li sospingeva fatalmente nella nuova corrente rivoluzionaria.

Bakunine passava di città in città catechizzando, sommovendo, persuadendo, non le turbe ignare, ma le tenaci impazienze garibaldine e le giovanili baldanze degli studenti più colti, ad abbracciare la nuova fede.

Per naturale disposizione di spirito, per l'invincibile dispregio di ogni convenzionalismo, per la sensibilità squisita del suo temperamento altruistico, Andrea Costa aveva un'eccellente preparazione psicologica per accogliere e maturare in sè il germe della propaganda bakuniana. E fu tutto preso dal desiderio di sacrificarsi per scuotere il torpore e l'avvilimento in cui pareva piombato il popolo d'Italia.

Nel vortice della propaganda.

Pure gli studi di letteratura, cui s'era applicato con tanto ardore, non mancavano di dargli ambite soddisfazioni.

Il Carducci l'ebbe caro. I suoi compagni lo guardavano con certa riverenza: il suo paese lo considerava già come piccola gloria in incubazione.

Ma che? Poteva il lauro dottorile redimere una sola miseria, tergere una lagrima, lenire una sola sofferenza delle tante, che egli conosceva per dolorosa esperienza?

Da quanti sacrifici e da quanti segreti crucci quella laurea sarebbe stata alimentata... La viltà e l'ingiustizia trionfavano nel mondo. Bisognava sgominarle, proiettare su di esse il fascio di luce delle verità che la sua mente accoglieva; fulminarle coll'eloquenza calda e vibrante che sentiva fluire irrefrenabilmente alle labbra. Quella sarebbe stata la sua spada!

Abbandonò lo studio per la propaganda; e portò in essa lo stesso fuoco, la stessa insaziabile avidità che aveva portato ne' primi studi. Bakunine fiutò nel Costa la tempra adamantina dell'apostolo e ne fece il suo segretario (1871).

La Comune di Parigi e il dissidio Mazziniano.

Le associazioni ed i gruppi internazionali si erano venuti, frattanto, consolidando in Italia. E s'erano propagati anche nel Genovesato, in Toscana e nella Romagna.

La Destra si serviva dell'Internazionale come di uno spauracchio per restare al potere. Ma l'eco della rivoluzione parigina co' bagliori sanguigni degli incendi, e degli eccidi della Comune, finirono coll'obbligarla a un primo tentativo di repressione.

Il 14 agosto è sciolta la sezione napoletana ed il ministro fa sorvegliare strettamente gli internazionalisti più in vista. Costoro non si sgomentano; ma in nome appunto dell'eroismo de' comunardi e dei principî umanitari che essi avevano prospettati negli atti del loro breve governo, continuano la propaganda fra il popolo e lo eccitano alla ribellione.

L'avvenimento della Comune segna il confluire di molte forze garibaldine nei manipoli dell'Internazionale.

E' notoria l'avversione di Mazzini per quella insurrezione.

L'eminente filosofo e patriotta non comprese che quella esplosione di violenza — come già l'altra del 1789 — iniziava un nuovo periodo della storia.

Garibaldi più vicino, per temperamento e per consuetudine di vita, all'anima popolare, sorse invece a difender-

la con le celebri lettere a Giuseppe Petroni (21 ottobre 1871) ed a Giorgio Trivulzio (14 novembre); ed il suo atteggiamento fu assecondato dai seguaci più ardenti, che non attendevano di meglio che una parola del Duce per abbracciare la nuova fede.

Fra mazziniani ed internazionalisti scoppiò, così, un feroce dissidio, che fece più vittime in Romagna ed altrove.

« L'internazionale è il sole dell'avvenire » aveva detto Garibaldi, e questo battesimo glorioso aveva giovato alla sua divulgazione più di cento conventicole.

A Napoli si riannodarono subito le file scomposte di quella sezione, e si pubblicò il giornale *La campana* diretto dal Tucci ed al quale collaboravano Carlo Cafiero e Tito Zanardelli. In quel subito risveglio, l'opera ardimentosa di Andrea Costa fu ammirevole.

Con Friscia, Fanelli, Bignami, Piccinini, Covelli, Cafiero, Zanardelli, Leonesi, i fratelli Nabruzzi, Ceretti, Malatesta ed altri, stende la fila del movimento internazionalista in tutta Italia, preparando l'insurrezione.

Sul finire del 71 è costituita in Bologna una sezione col titolo: *Fascio operaio*, cui aderiscono i fratelli Nabruzzi, Cafiero, Malatesta, Faccioli, Abdon Negri, Alfonso Leonesi, Teobaldo Buggini, Cesari, Lelli, Erminio Pescatori e molti altri.

Collo stesso titolo si pubblica un giornale diretto dal Pescatori; e Costa vi stampa parecchi articoli, pregevoli per forma e per contenuto, che gli acquistano fama di provetto pubblicista.

La Romagna mazziniana avvampava di odio contro gli internazionalisti. Come il Bakunine aveva fieramente attaccato il Maestro, i proseliti suoi attaccarono i mazziniani per sospingerli alla evoluzione verso il pensiero e l'azione internazionalista. Ma essi recalcitravano ed insorgevano con settaria violenza.

« La conciliazione fra repubblicani e socialisti, ebbe a dire, in un pubblico comizio l'avvocato Rodolfo Rossi, che fu poi deputato per Forlì, non potrà farsi che colle carabine ».

E se le carabine non comparvero alla luce del sole, la pistola ed il pugnale fecero prodezze.

Il 18 marzo 1872, mazziniani ed internazionalisti s'azzuffano in Ravenna, col doloroso epilogo di 2 morti e di parecchi feriti. Il 2 maggio, a Lugo, è pugnalato Francesco Piccinini, operaio onesto e sincero, che danneggiava col-

la sua propaganda e col suo esempio il partito repubblicano.

Costa intervenne ai funerali; e vi pronunciò un discorso meraviglioso, che commosse l'immensa folla fino alle lagrime. Egli non aveva mai soffiato sul fuoco della discordia; e poteva bene, in nome degli inseparabili interessi del proletariato, invocare la tolleranza di opinioni ed il rispetto inviolabile della personalità umana.

Sopra di lui s'abbatteva ormai tutto il faticoso lavoro dell'organizzazione. Giornalista, conferenziere, segretario infaticabile del Partito nascente, egli si prodigava con una liberalità, di cui ebbe più tardi a risentirsi.

Pochi avrebbero, come egli seppe, potuto assolvere tanta mole di lavoro quant'egli ne sbrigava.

Costretto a sottrarsi all'occhio vigilante della polizia, non lasciò mai una lettera senza risposta; e, quel che è più meraviglioso, ricordava con precisione di particolari gli avvenimenti anche meno importanti, relativi a quei primi momenti ed alla vita dei suoi correligionari politici.

Esile di corpo, e pallido di colorito, tutto l'attività sua si manifestava per gli occhi vivacissimi e nella parola calda e sonora; sì che molti dubitavano di doverlo piangere presto vittima del suo stesso entusiasmo.

Nell'uomo adulto non si sarebbe riconosciuto l'esile giovanetto che aveva guidato con sicura audacia il timone dell'Internazionale italiana al suo primo affacciarsi nella storia.

I primi Congressi.

Sotto il valido impulso di Andrea Costa, l'Internazionale acquistò, da noi, vita e figura di vera organizzazione politica.

Sul finire del '71, raduna in Bologna gli amici di Romagna, Toscana e delle Marche, e viene deciso di tenere, l'anno di poi, un Congresso in Rimini. Vi parteciparono i rappresentanti di 21 sezioni: Costa vi tenne l'ufficio di segretario.

In quelle riunioni fu sconfessato il partito comunista tedesco, e fu approvato all'unanimità, il famoso programma *anarchico-bakuniniano*, che segna veramente l'atto di nascita del partito socialista in Italia.

In seguito, nel '72, Costa è delegato a rappresentare

il partito al Congresso di Neuchâtel, dove, per la prima volta fu dichiarato accettabile lo sciopero come mezzo di lotta «per preparare gli operai alla grande ed ultima riscossa rivoluzionaria».

Il 15 settembre dello stesso anno, Costa con Nabruzzi, Cafiero, Bakunine, Malatesta e Fanelli, partecipa al Congresso di Saint Imer e vi getta le basi di una Federazione italiana.

Nel marzo 1871 una circolare scritta da Andrea Costa, convoca a Mirandola, per il giorno 14 i rappresentanti delle varie sezioni d'Italia.

Ma la polizia, ad impedire la riunione, arrestò gli internazionalisti più noti di quel paese, compreso il Cerretti e sciolse la Sezione.

Preavvisato da un amico, Costa si ferma in Bologna, deciso a tenervi il Congresso ad ogni costo.

All'insaputa della polizia, il Congresso, presieduto da Tito Zanardelli, si tenne, infatti, il 15 successivo in una fabbrica di panni alla Montagnola, di proprietà Manservisi.

L'assemblea fece una professione di fede ateo-materialista, ripudiò ancora una volta il deliberato del Congresso marxista di Londra e respinse ogni deliberazione di quello dell'Aja, accettando pienamente le risoluzioni di Rimini e di Saint Imer.

Fu a questo Congresso che il famigerato Terzaghi, riconosciuto arnese di questura e traditore de' suoi compagni, fu espulso dal partito.

Il primo arresto ed il primo trionfo.

La sera del 16, i più noti internazionalisti residenti a Bologna, o intervenuti al Congresso, stavano centellinando il caffè in una sala superiore del ristorante, annessa al Teatro Comunale, quand'ecco irrompeva nella sala uno stuolo di poliziotti. Erano guidati da un celebre delegato soprannominato *Sgumbrein* (Sgombrino): il quale, appena entrato, girò lo sguardo sospettoso sui convenuti ed intimò che nessuno osasse muoversi. Furono piantonate tutte le uscite e fu fatta una generale perquisizione. Gli internazionalisti presero la cosa in burletta.

Ma *Costa, Cafiero, Malatesta, Faggioli, Giuseppe Nabruzzi, Leonesi, Buggini, Piccioli Poggiali* e *Alfonso Col-*

tafava, tratti in arresto e ammanettati, furono condotti nel famoso Torrone.

Vi rimasero qualche mese, imputati di cospirazione. Ma il Tribunale non trovò negli atti e nei precedenti di quei giovani materia di condanna; e li assolse.

Costa, sotto l'imperio del suo entusiastico ardore, riprese il lavoro di propaganda e organizzò nuove Sezioni internazionaliste in Romagna, nelle Marche, nell'Emilia e nella Toscana.

Più la Polizia lo vigilava, più egli raddoppiava di attività e di zelo, riuscendo a sottrarsi alle sue ricerche e facendosi pervenire la corrispondenza indirizzata in modo che mai una sola lettera potè cadere sotto le grinfe della Questura.

C'era in lui la stoffa di un consumato cospiratore...

Il 10 settembre di quello stesso anno è convocato in Ginevra il VI Congresso Universale dell Internazionale Bakuniniana. Costa vi interviene e vi pronuncia un applaudito discorso, per mettere in rilievo la natura specifica dell'Internazionale in Italia.

L'Internazionale — disse — è sentita in Italia, come l'unione di tutte le forze per una lotta immediata.

Questa la sintesi del suo pensiero di organizzatore.

Il fascino della giovinezza, l'ardimento dei propositi, la schietta e vibrante eloquenza, la consapevolezza dell'opera svolta nella sua patria, gli conciliarono le universali simpatie degli adunati. E fu acclamato Presidente del Congresso.

L'Internazionale Italiana.

Ad illustrare l'opera del Costa e l'evoluzione del suo pensiero giova accennare rapidamente a quali criteri direttivi si informarono le prime manifestazioni internazionaliste in Italia.

Due correnti di pensiero dominavano anche allora l'Internazionale. Quella collettivista-marxista e quella anarchico-bakuniniana. Entrambe, per diverse vie, miravano alla redenzione del proletariato ed alla sua organizzazione.

Ma la prima, detta anche autoritaria, considerava l'organizzazione economica e le sue lotte come il principale punto di leva dell'edificio sociale: l'altra mirava ad abbattere: il pregiudizio religioso e politico, con una geniale

propaganda filosofica e volterriana: il privilegio economico, con una rivolta da generalizzarsi a quanti avessero interessi contrari a quelli dominanti nella società.

La prima richiedeva un'opera minuziosa tra i lavoratori manuali; una preparazione lenta ed ostinata, una fredda considerazione delle mutevoli condizioni della vita sociale: l'altra poggiava sul risveglio sentimentale d'ogni ordine di cittadini, sul naturale disdegno per tutti i soprusi denunciati, sul desiderio di vedere cancellati, d'un colpo, le miserie e le ingiustizie di cui l'Umanità è vittima per l'imperfetta organizzazione civile e politica.

Naturale dunque che quella allignasse prevalentemente nei paesi nordici, dove l'economia industriale era più perfezionata; e che questa trovasse maggior numero di seguaci dove le condizioni anzidette difettavano, o mancavano del tutto.

Anche il carattere etnico ebbe la sua influenza nella direttiva ideale e pratica dell'Internazionale in Italia. Il pensiero bakuniniano, che irrideva beffardamente ai pregiudizi sociali e pretendeva sanarli con una buona cauterizzazione, calzava bene al temperamento beffardo, incredulo e istintivamente ribelle del popolo nostro.

Il quale subiva il fascino di quell'ideale anche per ragioni storiche. Usciva allora da una grande rivoluzione politica. Troni, corone e mitre avevano piegato al vento della ribellione.

Perchè dunque non avrebbe piegato la borghesia, se il popolo voleva?....

Le associazioni internazionalistiche ebbero, al loro inizio, carattere essenzialmente politico e insurrezionale.

I garibaldini, travasati nella nuova organizzazione, erano impazienti di menare ancora le mani: i giovani, che non avevano visto il fuoco, lo ambivano.

In tanto fervore, i repubblicani non volevano essere da meno; e cercavano — i più audaci — uno sbocco alle contenute impazienze...

In Romagna si raccontano tuttora dei piccanti episodi, a proposito di questo singolarissimo stato d'animo.

Uno solo per saggio.

Un bravo calzolaio repubblicano si presenta un giorno ad Alessandro Fortis e gli dice con grave serietà:

— E questa rivoluzione quando la facciamo? Ho due o trecento compagni impazienti. Sembrano tanti leoni... come faccio a tenerli?

E Fortis, con quell'arguta flemma, che gli era particolare:

— *Dai la molla!* (lasciali in libertà!) rispose.

Chi ha rimproverato al socialismo italiano di avere abbracciato il marxismo dopo averlo ripudiato e combattuto, non si è reso conto della natura del fenomeno. Eppure Crispi, nella memoranda giornata del 25 gennaio 1875, aveva visto chiaro quando dichiarava solennemente: che egli non temeva l'Internazionale, perchè in Italia mancavano gli elementi dei quali essa poteva servirsi.

« Manca — soggiungeva — la materia combustibile a tanto incendio, perchè non abbiamo le grandi città operaie, nè abbiamo l'operaio italiano a tanta altezza di istruzione da comprendere le teorie che in Francia e in Germania sono comuni a tutte le classi lavoratrici ».

Era vero, purtroppo!

Andrea Costa, malgrado il fondamentale buon senso sortito da natura, non potè sottrarsi all'attrazione lusinghiera del fantasma di una prossima insurrezione; e la preparò e la volle, nel convincimento che sarebbe stata una parva favilla, secondata da gran fiamma.

Il moto di Bologna nel 1874.

Organo del suo pensiero, Costa pubblico, in Bologna, nei primi mesi di quell'anno, il periodico anarchico rivoluzionario « *Il martello* ».

Ma più che dal giornale, l'orientazione del suo pensiero ci è data dai *Bollettini*, stampati alla macchia e diretti al popolo in nome del « Comitato Italiano per la rivoluzione sociale ».

Scrive, in quello del 1.° gennaio: « La propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie ha fatto il suo tempo e deve sostituirsi la propaganda clamorosa, solenne dell'insurrezione e delle barricate ».

E, in quello del marzo successivo:

« Udimmo il grido dei Comunardi morenti e non tardammo a metterci sulla via sanguinosa. I derubati, i diseredati, gli oppressi di tutta la terra vengano a noi non già per discutere vane formule astratte, ma per determinare le forze, raccoglierle, spingerle avanti. Il popolo è stanco di parole, è tempo di scendere in lotta.

Mentre così scriveva, operava di conseguenza.

I tempi potevano parer mutati per una rivolta. La fame

ruggiva per le strade. Imperversava la crisi annonaria. I prezzi del grano, delle carni, del vino erano saliti vertiginosamente; ed il popolo minuto, le donne ed i bambini, stanchi di patire, assaltavano i forni, i molini, gli spacci di commestibili; si assembravano sulle piazze a vociare, a imprecare, a godere della impotenza delle Autorità.

Romagna, Emilia, Toscana furono le più agitate.

Repubblicani e internazionalisti non mancavano di soffiare sul fuoco.

Si tennero più riunioni in Italia ed all'estero; si prepararono alacremente armi ed esplosivi.

Ma la decisione non era anche presa, che il Governo sciolse violentemente tutte, o quasi, le associazioni popolari. I repubblicani, sopraffatti dagli avvenimenti si dettero convegno, il 2 agosto, a *Villa Ruffi*, per esaminare la situazione; ma furono arrestati.

Le cose precipitarono.

Costa lancia un nuovo appello al popolo ed all'esercito « perchè si uniscano ai ribelli » ed attende a dare le ultime disposizioni per lo scoppio della rivolta.

Centro di essa Bologna.

Dalla Romagna dovevano partire contemporaneamente squadre di rivoltosi: bande armate sarebbero venute dal Modenese e dai paesi limitrofi ad assaltare la città.

Impegnate le truppe a respingere gli assalitori, Costa e Bakunine, si lusingavano, coll'aiuto degli internazionalisti bolognesi, di sommovere il popolo ed aiutare l'impresa.

Senonchè la polizia, che di quel segreto lavorio aveva avuto un vago sentore, il 5 agosto, procedette a molti arresti in Romagna e specialmente in Imola, centro allora importantissimo di ribelli.

Venne così a conoscenza della dimora del Costa, che fu arrestato lo stesso giorno presso la famiglia Nabruzzi, in via Broccaindosso.

Bakunine e gli altri non si sgomentarono. Per quanto ingenuo, il piano d'insurrezione era preparato in tutti i suoi particolari: bisognava tentare di realizzarlo.

La notte del 7 agosto, più di duecento tra repubblicani e socialisti partono da Imola alla volta di Bologna, per raggiungere i compagni che dovevano essere riuniti parte a S. Michele in Bosco e parte ai prati di Caprara. Quivi era un forte deposito di armi. Con la complicità di due sott'ufficiali cospiratori, l'arsenale di S. Michele in Bosco sarebbe caduto in mano dei rivoltosi.

Ma l'esodo degli imolesi fu facilmente avvertito; ed il sottoprefetto, avvisato in tempo, li fece inseguire dalle truppe e dai carabinieri.

Anzichè percorrere la via Emilia, i rivoltosi si erano incamminati lungo il percorso della linea ferroviaria. A Castel S. Pietro, invasero la stazione; ruppero gli apparecchi telegrafici, tagliarono i fili e divelsero le rotaie.

Raggiunti dalle truppe si buttarono alla campagna; ma una cinquantina furono ammanettati e tradotti a Bologna.

Il Governo diede ordini severissimi al Prefetto di Bologna per reprimere il mancato moto insurrezionale ed altre centinaia di internazionalisti sospetti furono arrestati.

Bakunine aveva invano dato tutta la sua forte energia all'organizzazione di quella rivolta: la disfatta lo affranse. Stette più giorni nascosto in Bologna, poi miracolosamente potè riparare all'estero, come fecero i Nabruzzi ed altri compromessi.

Il moto di Bologna doveva essere seguito da quello di molte altre città. In Toscana, nella Calabria, nella Sicilia, nel Lazio, dove non si volle rinunziare al tentativo, gli internazionalisti non ebbero miglior fortuna.

Ne seguirono arresti in massa, nuovi scioglimenti di associazioni, processi che resero familiari le idee ed i propositi dell'Internazionale al popolo italiano.

Quel che non avevano potuto fare colla stampa e colla libera parola, gli internazionalisti raggiunsero col clamore dei dibattimenti giudiziari.

Andrea Costa comparve alle Assise di Bologna con altri 78 imputati di cospirazione contro la sicurezza dello Stato. Molti degli arrestati erano stati dimessi per mancanza di prove.

Il processo durò dal 15 marzo al 18 giugno 1876.

Nobili e poderose le difese di Ceneri, Muratori, Busi, Aventi Venturini, Barbanti ed altri distinti avvocati: nobilissime e significative le deposizioni di Carducci, di Saffi e dei più noti patriotti di Romagna in favore di Costa e de' suoi complici.

Il conte Codronchi, sindaco di Imola e già sottosegretario agli Interni col Cantelli, depose in favore di Costa, qualificandolo come cittadino onesto, studioso, incapace di delitti e di azioni volgari.

Gli imputati furono assolti.

Ma se l'assoluzione cancellò la pena sancita dal Codice,

non cancellò la realtà della cospirazione.

Fu un sogno utopistico, una larva di rivolta; ma in quel sogno ed in quella larva si cullavano volontieri gli spiriti impazienti di agire.

La faticosa, complessa opera di educazione e di organizzazione della massa proletaria, non pareva ancora indispensabile premessa ad un rivolgimento sociale.

***

Appena libero, Costa entrò in Imola co' suoi compagni, accolto entusiasticamente. E, sulla piazzetta di S. Giuliano, gremita di migliaia di persone, in conspetto dei questurini e dei carabinieri, pronunziò un focoso discorso, proponendo, *coram populo*, la costituzione di una nuova Sezione dell'Internazionale.

L'immediatezza dell'azione, era, per il suo spirito tormentato ed acceso, una necessità; e la folla, amante degli ardimenti, lo acclamava a gran voce e lo proteggeva del suo consenso. Nessuna occasione propizia ad un'affermazione socialista egli lasciava sfuggire. Correva di città in città, di villaggio in villaggio, deriso, vilipeso, talvolta assalito con brutale malvagità, tal'altra costretto a sottrarsi alle ire de' suoi amici, per trovare seguaci.

Come il fuoco affina i metalli, il carcere aveva fortificato il suo pensiero. I 22 mesi di prigionia s'erano mutati in 22 mesi di studio assiduo, costante, proficuo. Aveva divorato tutti i classici: Plutarco, Platone, Dante erano gli autori prediletti. Ma poichè egli pensava di dover agire fra uomini vivi, cercò di munirsi di uno strumento efficacissimo: le lingue. Le naturali disposizioni, gli rendevano agevole l'apprendimento di qualunque idioma ed imparò ottimamente il francese, il tedesco e l'inglese: discretamente il russo.

Indirizzando ad altro segno la sua attività e la sua coltura avrebbe potuto costituirsi un'eccellente posizione sociale. Tale il sogno del vecchio genitore, che non vide realizzato mai.

Sì che, pur tra gli omaggi ed i plausi, cui vedeva fatto segno il figliolo, il buon Pietro andava, anche negli ultimi anni di vita affermando: «*E sra e vera che mi fiò l'à dl'inzegn, mo me an e cred. L'è sempre pr'al galer.* (Sarà vero che mio figlio ha dell'ingegno; ma non lo credo. E' sempre per le galere).

Però un lampo d'orgoglio folgoreggiava nella pupilla fonda ed ingenua, e la mano tremula correva furtiva ad accarezzare la fronte od a stringere quella del suo Andrea....

Nuove cospirazioni e nuove carceri — L'esilio.

Fino da quando si imbastiva il processo di Bologna, gli internazionalisti italiani rifugiati all'estero, e in particolar modo, i fratelli Nabruzzi e lo Zanardelli, mantenevano attivissime relazioni coi compagni d'Italia, nella speranza di una vittoriosa «riscossa».

Le favorevoli sentenze dei processi di Roma, Firenze, Livorno, Carrara e Terni (1875); e l'inattesa assoluzione di Bologna, parvero sospingere il fato rivoluzionario verso la sua estrinsecazione.

Il 25 giugno, sette giorni dopo la sua uscita dal carcere, Andrea Costa, a nome della Sezione imolese, indirizza, ai compagni più noti, una circolare per invitarli a ricostituire le Sezioni e le Federazioni disciolte.

All'appello del giovanissimo duce rispondono volonterosi i compagni; di modo che non solo nei paesi dove la reazione aveva maggiormente infuriato; ma in tutta Italia, si manifestò un risveglio quale gli stessi organizzatori non si aspettavano. Solo, l'associazione, in conformità dei deliberati di Bruxelles, ebbe forma segreta.

Si diveniva più misurati e più cauti!

Però quel magnifico risveglio fece sorgere la proposta di un nuovo moto insurrezionale. Si raccolsero mezzi finanziari non indifferenti, che furono distratti da un traditore del partito, e si attese una occasione favorevole.

Ma il moto abortì, anche perchè la proposta non trovò l'assenso di gran parte dei dirigenti più temperati e più pratici, tra i quali Andrea Costa, che sosteneva, cogli altri, la necessità di organizzare prima, per poscia agire.

Intanto a Firenze, dove l'Internazionale aveva gran numero di aderenti, nelle Marche, nell'Umbria, nel Veneto e nella Liguria il lavoro d'organizzazione divenne più intenso e proficuo. Il 16 luglio del 1876 ha luogo in Bologna il Congresso di tutte le associazioni e gruppi dell'Emilia e della Romagna; il 22 si tiene a Firenze quello delle Sezioni Toscane. La forma federativa appare la più propria e la meglio rispondente alle necessità dell'Internazionale. L'elemento femminile partecipa pure all'organizzazione.

Il 28 agosto è indetto un nuovo importantissimo Congresso delle associazioni dell'Umbria e delle Marche.

Come aveva partecipato a quelli di Bologna e di Firenze, Costa fu invitato ad intervenirvi. Ma acciuffato a Fabriano, il 25, fu tradotto a Imola, dove il 26 successivo, il Pretore lo sottopose all'ammonizione *per oziosità e vagabondaggio*.

Il Congresso di Jesi si tenne ugualmente; ed il giornale *Il martello* redatto dal Costa, fu scelto quale organo della Federazione Umbra-Marchigiana.

Ma la propaganda scritta non bastava al Costa. L'ammonizione pretendeva di inchiodarlo ad Imola: egli sentiva il bisogno di muoversi. Donde una serie di congegnate astuzie per ingannare la polizia, sempre attenta alle sue piste.

Per il 22 ottobre era convocato a Firenze il Congresso Nazionale delle Sezioni e Federazioni italiane.

Tra gli internazionalisti italiani si era acuito il dissidio già scoppiato fra bakuniani e marxisti. Bisognava decidere la linea di condotta da seguire. Il Congresso era stato preceduto da un segreto convegno tenuto in Roma colla presenza di molti rifugiati all'estero. Doveva riuscire importantissimo per la vita avvenire del Partito. Costa decise intervenirvi. Arrestato a Firenze il 19, fu condannato dal Pretore di Imola a un mese di carcere ed a sei mesi di sorveglianza per contravvenzione all'ammonizione.

All'arresto del Costa, seguì quello di molti altri delegati del Congresso, così che, diminuito il numero dei rappresentanti, il medesimo non ebbe più luogo; o meglio fu sostituito da una riunione clandestina a Tosi presso Vallombrosa il giorno 21.

Le persecuzioni contro l'Internazionale raffittirino in Italia. Il lavoro degli organizzatori rassomigliava molto a quello di Penelope.

Le più strane accuse furono mosse all'Associazione: i capi furono personalmente combattuti ed additati al vilipendio pubblico.

Malgrado l'accanimento messo nel combatterli, anzi forse per dispetto di esso, gli internazionalisti crescevano di numero. E l'entusiasmo accendeva siffattamente gli spiriti da rendere possibile un altro tentativo di rivolta.

Il moto insurrezionale delle Bande di Benevento, finito con l'arresto fulmineo del maggior numero degli insorti,

troncò le speranze degli internazionalisti in una pronta sollevazione.

Per quanto contrario alle tendenze legalitarie affermantesi nel Congresso tenuto a Milano il 17 e 18 Febbraio 1877 sotto la presidenza di Enrico Bignami, Andrea Costa aveva energicamente sconsigliato quel moto.

Pure, saputo che esso era predisposto ed inevitabile, corse segretamente a Forlì, per essere in grado di secondarlo con l'azione simultanea di tutte le città di Romagna ed attese, trepidante, l'esito della sommossa.

Più avveduta dei ribelli, la polizia e la truppa avevano circuita e presa la colonna degli insorti, appena usciti alla campagna.

Costa, rattristato, riparò in Imola, poscia a Bologna, dove si trattenne fino all'aprile ricercato per «complicità» nel moto abortito.

Il 27 luglio il Pretore d'Imola gli infliggeva nuovamente 3 mesi di carcere e 6 di sorveglianza per mancato ossequio all'ammonizione.

Costa riparò in Isvizzera, poi in Francia; ed a Parigi, per vivere, fece di tutto un po': dal fattorino di negozio al cameriere; dall'imbianchino al tintore.

Guadagnava limitatamente e, tuttavia, trovava modo di riuscire utile a qualche compagno più bisognoso, dividendo con lui la scarsa mensa e la dovizia grande di più grandi speranze.

S'ingolfò nel movimento internazionalista francese e fu a Marsiglia, a Lione, a Bordeaux, oratore in più comizî ed in qualche Congresso, tanto che la sua attività' fu presa di mira e il 22 marzo 1878, dopo una severa perquisizione, fu tratto in arresto insieme a Lodovico Nabruzzi, Tito Zanardelli e parecchi francesi.

Quale affiliato all'Associazione internazionale dei lavoratori, fu condannato a 2 anni di carcere, 500 lire di ammenda ed a 5 anni di sorveglianza

« *Pas mal* » diss'egli: l'aria di Francia non era più benigna di quella d'Italia.

Interposto appello, la Corte di Parigi confermò la sentenza del Tribunale della Senna; e Costa dovè rilevare la parzialità dei giudici in confronto dei compagni francesi.

L'aministia del '79 lo rese alla libertà ed alla patria.

Volò a Imola, e, forte di nuovi studî, e di più matura esperienza, riprese il suo faticoso apostolato.

Il 27 luglio '79, Egli indirizzava « agli amici di Roma-

gna » una lettera, che è documento di squisita probità morale e politica e di coraggiosa risolutezza.

Nel suo cervello, pensiero ed azione erano termini inscindibili. L'una doveva essere la riprova dell'altro. Se no la politica diventava arte di giocoliere, la propaganda deviazione simoniaca del pensiero. Sapeva bene che gli insoddisfatti, i maledici, quanti erano gelosi del suo talento e della sua popolarità, andavano — dopo il moto di Benevento — buccinando di non so che tradimento o viltà da parte sua. Sapeva benissimo anche che il confessato mutamento di indirizzo e della visuale del suo pensiero socialista, avrebbe conferito nuove armi a' suoi detrattori ed avrebbe forse condotto qualche fanatico ad atti inconsultamente violenti, contro di lui; ma che perciò?

Poteva egli tacere?

No.

E scrisse:

« Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, *anzichè dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e dei suoi bisogni sentiti ed immediati.* Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita; noi non ci mescolammo abbastanza col popolo; e, quando spinti da un impulso generoso noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compiamo ora ciò che rimase interrotto.

Rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le nostre forze...

Parole veramente singolari: espressione sintetica di un pensiero lungimirante... L'organizzazione politica, co' suoi sforzi, non poteva bastare a rinnovare *ab-imis* la società italiana. Eppoi, a che sarebbe giovato un simile rivolgimento, senza la ritmica rispondenza dell'organizzazione proletaria degli altri paesi?

Da quel tempo, il pensiero di Andrea Costa sempre più nitido, sempre più perspicuo, andò orientandosi verso le forme complesse dell'organizzazione operaia, cui dette l'attività costante della sua vita.

La sua lettera aveva suscitato le ire e gli anatemi dei rivoluzionari più scarlatti. Fu un coro di proteste; da Cafiero a Malatesta, ai più verbosi ed innocui internazionalisti del bel suolo italiano.

Ma Egli non piegò dalla raffica.

Tenne testa a tutti, forte della sua coscienza.

Il 27 marzo 1880, il Tribunale di Bologna, sempre per reato di contravvenzione all'ammonizione, condannava il Costa a 4 mesi di carcere ed a 6 di vigilanza speciale; condanna che veniva cassata con sentenza della Corte d'appello della stessa città il 3 agosto successivo.

Ma il P. M. fu sollecito a ricorrere contro quell'assoluzione; e la Corte d'Appello di Perugia riconfermava, il 15 gennaio '81 la prima sentenza di condanna.

Costa, instancabile, teneva fra mani le molteplici file delle sezioni internazionaliste: doveva parare i colpi degli ex-amici e degli avversari; doveva lottare strenuamente contro i soprusi della polizia e del fisco: improvvisarsi consigliere di associazioni operaie e cooperative.

Eppure, fra tanta ressa di lavoro, trovava modo di pensare alla pubblicazione di una *Rivista internazionale di socialismo*, cui collaboravano Bernstein, Bertrand, Borde, Brousse, Castellazzo, Cornetti, Covelli, De Paepe, Dragomanof, Gnocchi Viani, Guesde, Kuliscioff, Merlino, Wolmar, Bertrand, Bignami ed altri.

Il primo numero vide la luce il primo maggio 1880 a Milano. Costa ne tracciò il programma; ma non aveva finito di scriverlo che fu nuovamente arrestato.

« La povera *Rivista*, (scrisse sei anni dopo) uscì con un programma monco ed incompiuto, come monca ed incompiuta, sebbene non inutile, fu la vita che andò trascinando per due anni ».

Il 15 giugno altra condanna per reato di stampa. Un mese di carcere e 100 lire di multa.

Il Governo minacciò di mandarlo a domicilio coatto.

Il 27 ottobre è arrestato di nuovo a Imola e tradotto a Perugia per la discussione dell'appello prima accennato.

La voce del suo invio a domicilio coatto corse più insistente per la Romagna: e s'iniziò un'agitazione di protesta così viva che il Governo fu costretto a smentire la minaccia.

Durante il processo di Perugia la Società Operaia di M. S. in Imola, che contava un migliaio di soci, lo nominò rappresentante al Comizio di Roma per il suffragio universale, con votazione plebiscitaria.

Bisogna colpire il traditore.

La grande popolarità del suo nome, rendeva Costa l'uomo più efficacemente rappresentativo non pur dell'Internazionale, ma della nuova Democrazia romagnola.

L'opera sua di educatore e di apostolo aveva cominciato per disacerbire i rapporti tra Repubblicani e Socialisti; ed in Imola, coadiuvato dall'opera coraggiosa ed illuminata del repubblicano Gigino Sassi, che il Costa, chiamò, nell'epigrafe sepolcrale, *cuore dei cuori*, le relazioni fra il partito repubblicano e l'internazionalista si fecero siffattamente cordiali che, in pochi anni, le due falangi si fusero in una sola organizzazione: quella socialista.

Pareva al Costa che la considerazione delle lotte immancabili che si prospettavano nella vita economica e politica della Nazione, dovesse consigliare i due partiti ad avvicinarsi, ad intendersi, a procedere uniti contro al partito conservatore.

« Repubblicani e socialisti, scriveva, sono le due grandi legioni della rivoluzione avvenire.

Hanno un nemico comune da combattere prima di tutto: perciò dicono combattiamolo insieme. Separati non lo vinceremo, forse; uniti lo vinceremo.

Che cosa avverrà dopo?

Lo ignoriamo: ma siamo fermamente convinti che, se in Italia avvenisse la Repubblica, in Italia, non può essere che sociale ».

E ai rigidissimi, che gli domandavono: « Cosa fate » rispondeva: « Quel che facciamo è chiaro; seguitiamo l'impulso del nostro tempo e andiamo avanti! ».

Oh! quanto avrebbero da imparare anche oggi, repubblicani e socialisti in Romagna, se seguissero gli insegnamenti del generoso apostolato di Andrea Costa.

Ma se la lettera « ai compagni di Romagna » era dispiaciuta; il suo atteggiamento sempre più deciso e preciso nell'orbita dei fatti e della propaganda, finì per esacerbare l'animo dei rivoluzionari. I quali lo attaccarono furiosamente, tentando di demolirlo con accuse insussistenti e con denigrazioni sanguinose.

Costa, sebbene addolorato per l'ingiusta guerra, tirò via.

Il 30 aprile 1881 colla data Imola-Bologna, iniziò la pubblicazione dell'*Avanti!* (l'antenato dell'attuale organo ufficiale del socialismo italiano) e vi scrisse dei meravigliosi articoli che fanno ancora testimonianza dell'anima di Lui profondamente socialista e profondamente devota alle sue idealità.

Il primo numero, al pari dei 14 successivi, fu sequestrato.

Il redattore responsabile Adamo Mancini incarcerato.

Fu allora che i compagni di Cesena offrirono al Costa di proseguire la sua propaganda sulle colonne del *Catilina*.

« Ho accettato — stampò egli il 10 luglio — sebbene il nome del foglio non mi vada gran fatto a sangue e non partecipi a tutte le opinioni che vi si vennero svolgendo.

Io penso che lungi dallo spaventare la pubblica opinione, noi dobbiamo per quanto è da noi, cercare di conciliarcela.

Le frasi ardenti, e i periodi concitati gli appelli all'azione, ci vogliono e van bene ,quando l'azione è imminente; cadono a vuoto quando l'azione non segua...

E proseguiva, inculcando la necessità di rendere più coscienti le masse, di addestrarle a tutte le manifestazioni della vita pubblica, cogliendo le occasioni più favorevoli (quelle elettorali comprese) per persuaderle che lo scioglimento della questione sociale consiste nell'emancipazione economica, morale e politica del proletariato.

L'opera del Costa si palesava sempre più organica, sempre più inspirata alla realtà dei fenomeni quotidiani.

Per opera sua specialmente il socialismo usciva da quel periodo di infantilità, che vedeva nella rivolta il solo sbocco della sua azione.

Egli avrebbe voluto, fin d'allora, avviare il socialismo verso metodi più disciplinati e pacifici; ma incontrava, — specie in Romagna dove l'opera sua culminava — ostacoli gravissimi nella tradizione, nel carattere della razza, nella natura dei rapporti economici.

Pure, quando nell'agosto 1881, si tenne a Rimini un segreto congresso per costituire la Federazione romagnola del partito socialista rivoluzionario italiano, egli si oppose recisamente a che la medesima si denominasse, *anarchia*.

E la maggioranza dei convenuti fu con lui. Vittorio Valbonesi e Ruggero Moravalli che erano stati fra i sostenitori dell'appellativo anarchico, scrissero allora indignati a Cafiero, che rispose con una furiosa lettera eccitando « a colpire il traditore. »

Agli amici ed agli avversari.

Bisogna conoscere l'ambiente di Romagna di quel tempo per rendersi conto del pericolo gravissimo che tale eccitamento poteva produrre. Uomini incolti, rozzi, facili a trascendere dalle parole ai fatti costituivano la maggioranza dei partiti estremi. La diffidenza, come ai tempi delle congiure ,era la caratteristica dei partiti extra legali.

Di ogni atto, di ogni passo, di ogni parola Costa era chiamato a rispondere davanti a correligionari, che non sempre sapevano o potevano comprendere le sue giustificazioni.

In più d'una assemblea aveva dovuto difendersi con coraggiosa fermezza.

Anche la polizia, per mezzo di qualche ignobile arnese, andava eccitando gli animi contro di lui; ma il fondo grande di umanità e di tolleranza, il convincimento radicato che l'uomo è pur sempre strumento di passioni incomposte, di pregiudizî, di ignote sopravvivenze del passato, lo corazzavano formidabilmente contro gli eccessi del settarismo. Alle riunioni, un po' per abitudine, un po' per odio della polizia, s'interveniva armati di coltello o di pistola. Un atto di debolezza, od un eccesso di violenza poteva determinare una mischia cruenta fra i partigiani del Costa ed i suoi contrarî.

Egli non trascese mai.

La sua parola valeva bene il pugnale. La sua bontà disarmava le ire. Usciva sempre dalle assemblee più apprezzato, più ammirato di prima.

Instintivamente, si sentiva che egli era, se non il solo, il più vero ed autentico *socialista*.

L'eccitamento del Cafiero « a colpirlo » non lo conturbò.

Traditore? No! Perchè non tradisce chi segue *apertamente* l'evoluzione del suo pensiero. Obbligato a difendersi, lo fece con tale senso di moderazione, con sì chiara visione della sua difficile posizione, che gli amici ne furono rincorati, gli avversari debellati e confusi.

Varrebbe la pena di riportare per intero la lettera che il Costa licenziò alle stampe il 15 settembre '81; ma ci limitiamo a pochi brani, tratti da un esemplare rarissimo:

« Purtroppo, sebbene ci sforziamo di levarci agli ideali sublimi, questi ideali non li concepiamo se non per immaginazione; e noi stessi, che pur vogliamo sinceramente sbarazzarci d'ogni rimasuglio di falsa educazione gesuitica, monarchica antiumana, noi stessi ricadiamo ad ogni istante, negli errori che rimproveriamo agli altri.

Di ciò mi hanno data gran prova le accuse, le ingiurie e le minaccie, lanciate contro a me e ai miei amici, in questi ultimi tempi.

Ah! non è a questo modo che si può pretendere di rifare il mondo! Prima di convertire gli altri, bisogna che pensiamo a convertire noi stessi; noi non possiamo efficacemente rimproverare alla borghesia i suoi vizi, i suoi difetti, la sua intolleranza, il suo egoismo, quando, alla prova, non siam migliori di essa.

Come? Noi diciamo che l'uomo non è responsabile delle sue azioni, ch'egli è il prodotto dell'ambiente in cui vive; che non crea, ma, al più formula le leggi dei fenomeni sociali; che il giudicare e il condannare sono atti assurdi ed inumani; che la pena è l'arbitrio della forza: che la vita dell'uomo è inviolabile e non si può togliere, se non per difendersi; e poi, senza discutere, senza udire il pro e il contro, senza cercare, neanche, se le accuse, che produciamo, sono materialmente vere, armandoci di una tal quale infallibilità ridicola, giudichiamo e condanniamo, noi, noi soli, senza diritto, senza mandato, senza appellarcene ad alcuno; ed eccitiamo gli altri a « colpire? »....

Socialisti, compagni miei, io non accuso, constato la contraddizione dolorosa, che v'ha fra le parole e gli atti: e, spogliandomi di quel che v'ha in me d'individuale, non mi rammarico se non di una cosa: della nostra morale immaturità.

Rispondo alle accuse, non agli uomini.

Perciò non nomino alcuno, nè m'importa se gli accusatori sono gente stimabile o no; se agiscono, o no, in buona fede; se mi furono amici fino ad ora, e, ad un tratto, divennero nemici; se si dichiararono, ieri, d'accordo meco; ed oggi mi combattono accanitamente; se, dopo aver vegetato e anni e anni, e non aver dato segno di vita, quando si trattava di far più che di parlare, ora, risuscitano ad un tratto, non per altro se non per ingiuriarmi, forti della loro inerzia e della loro lontananza!

Il Costa condanna il Passanante e il Cordigliani.

Non è vero. Io mi spiego i loro atti e li accetto per quel che sono: proteste vive, cioè, contro l'attuale ordine di cose; ma trovo assurdo, per non dir peggio, il predicarne l'imitazione senza darne l'esempio.

Il Costa s'oppose al moto di Benevento e nulla fece per-

chè riuscisse.

E' vero che non l'approvai; è falso che nulla abbia fatto perchè riuscisse. Non l'approvai perchè il momento mi parve mal scelto e perchè i tanti, sui quali si contava, non esistevano, pur troppo, se non nella calda fantasia di alcuni; ed io lo dissi; ma, quando seppi che il moto era stabilito, e che gli amici volevano uscire ad ogni costo, lasciai, i miei amici lo sanno, e il povero Faggioli, se vivesse, potrebbe dirlo, lasciai il nascondiglio, ove m'era cacciato perchè mi cercavano per contravvenzione al monito, e mi recai a Forlì, nel cuore della Romagna, pronto ad uscire cogli amici, ogni qualvolta il moto delle provincie meridionali avesse avuta apparenza di poter sostenersi. »

Nell' agone elettorale

Nel 1882 tutto cospirava ad una leale intesa fra repubblicani e socialisti.

A Imola si commemora, in pieno accordo, prima, l'anniversario di Mazzini, poi la caduta della Comune!

Il lutto per la morte di Garibaldi li accomunò ancora nell'esaltazione dell'Eroe.

Davanti al popolo commosso e presenti tutte le varie gradazioni dei partiti popolari, Costa pronunziò, l'8 giugno, una solenne commemorazione; ed il 25 successivo coronava la magnifica campagna da lui condotta contro l'abominio dell'ammonizione, con un imponente Comizio, al quale avevano aderito le più spiccate personalità liberali e gran numero di associazioni.

La riforma elettorale pose nettamente ai socialisti il quesito della partecipazione alle elezioni.

Costa ,lo vedemmo già, era favorevole all'azione elettorale di protesta.

Nel febbraio '82 in un articolo « Decidiamoci » propone diversi quesiti relativi alla partecipazione del partito alle elezioni e conchiude: « Quel che pensiamo noi l'abbiamo detto altre volte e lo ripetiamo ora. Noi intendiamo di approfittare dell'agitazione elettorale all'oggetto di impadronirci dei Comuni e di porre al Parlameno candidature di protesta, che ci diano agio di propagare le nostre idee e di contarci e di farci largo tra il popolo ».

Quell'articolo provocò gran numero di risposte favorevoli dai principali centri socialisti.

Il 26 febbraio, convocati dalla Sezione imolese, si adunarono in Imola, in un locale detto la *Reggia*, le Società socialistiche di Romagna per discutere « della condotta che seguir debbono i socialisti nelle prossime elezioni amministrative e politiche ».

Vivacissimo il dibattito fra gli astensionisti ed i sostenitori della partecipazione alla lotta elettorale. Prevalsero a grande maggioranza gli ultimi: i quali, sostennero che gli eletti avessero a godere della più ampia libertà d'azione e *dovessero* entrare in Parlamento.

Costa si attaccò a un ordine di idee intermedio: lottare sì; ma in Parlamento no.

Però, proclamate le elezioni generali del 22 ottobre '82, ed operata la concentrazione dei partiti conservatori sotto le braccia misericordiose di Depretis, la Democrazia italiana fu pervasa da un soffio di singolare vitalità.

I fautori della libertà da Saffi a Bovio, da Carducci a Ferrari, a Fortis, a Baccarini, sostennero la necessità dell'unione fra i partiti popolari, il socialista compreso.

Costa, sollecitato da varie parti, si fece centro del lavoro di accostamento fra i partiti.

Il 16 luglio, pur sostenendo la necessità di mantenere intatto e di favorire con ogni mezzo l'avvenimento dell'ideale socialista, raccomanda di stringersi intorno ad un programma di lotta chiaro, semplice, determinato, accessibile a tutti, che comprenda le rivendicazioni politiche necessarie ad andare avanti.

E soggiunge: « Ricordiamo, frattanto, che molteplici essendo le rivendicazioni, molteplici esser debbono i mezzi da adoperarsi per ottenerle.

La fortezza nemica va assalita dal di dentro e dal di fuori.

Dal di fuori, noi; dal di dentro gli alleati nostri.

In Imola però l'accordo fra democratici, repubblicani e socialisti non fu senza qualche contrasto. Una piccola frazione democratica pur accettando l'accordo, avrebbe voluto escluso dalle liste il candidato socialista.

Ma il buon senso prevalse. E sebbene al tentativo sopraffatore facesse eco il corrispondente della *Democrazia* di Bologna; ed i dissidenti si dimettessero dalla loro associazione, il criterio di mantenere l'equilibrio fra le parti, dando a ciascuna un cannidato, fu accolto con entusiasmo.

Il 27 agosto, fu anzi tenuta, in Imola, una riunione

di rappresentanti di tutta la Romagna, all'oggetto di stabilire, in tutta la regione, l'accordo intervenuto a Imola ed a Bologna.

Il programma elettorale propugnava:

Nell'ordine palitico: suffragio universale — abolizione del giuramento politico — indennità ai deputati — libertà di parola, di stampa, di riunione, di associazione, di coalizione, di sciopero — abolizione degli eserciti permanenti e sostituzione della Nazione armata — autonomia dei Comuni — abolizione delle leggi eccezionali.

Nell'ordine economico: limitazione legale delle ore di lavoro — fissazione legale del minimo dei salari — responsabilità giuridica degli impresari padroni e appaltatori in caso di infortunio — abolizione del lavoro negli stabilimenti penali — assicurazione agli operai inabili — provvedimenti speciali per gli operai mancanti di lavoro — abolizione delle tasse che gravano i consumi di prima necessità — trasformazione di tutte le tasse in una tassa unica progressiva sulla rendita e sulle eredità — riscatto, per parte dello Stato, delle vie ferrate, dei tramwais. dei grandi mezzi di navigazione, delle miniere, ecc.

Nell'ordine morale e giuridico: abolizione del primo articolo dello Statuto — abolizione delle guarentigie — separazione assoluta delle chiese dallo Stato — istruzione primaria gratuita laica — organamento nazionale dell'insegnamento professionale e scientifico — revisione della legislazione penale in rapporto colla scienza — elezione dei giurati e dei magistrati per suffragio universale — emancipazione civile della donna, ecc. ».

Un programma che, purtroppo! ha ancora valore più che storico di attualità.

Costa fu portato in due liste: a Imola, con Quirico Filopanti ed Aristide Venturini; a Ravenna con Alfredo Baccarini.

La lotta fu asprissima. I conservatori adoperarono tutti i mezzi. La *Gazzetta dell'Emilia* giunse a semplificare il quesito elettorale così: *Gli elettori vogliono o no la monarchia costituzionale?...*

Costa, battuto a Imola malgrado i 2843 voti ottenuti, fu eletto a Ravenna con voti 3654.

In Parlamento.

Ed entrò alla Camera.

In verità anche dopo eletto, egli aveva mosso delle obbiezioni vivissime ad accettare il mandato. Ma invitatovi da una solenne adunanza de' suoi elettori ravennati e sospinto da uomini come Saffi, Bovio, Filopanti, Gnocchi-Viani ed altri, accettò.

Bovio, poco prima delle elezioni, gli scriveva: « E' naturale che io speri udire nella prossima rappresentanza nazionale anche quelli di parte vostra, i quali, per ingegno e decoro vi somigliano, e la cui parola possa farsi impulso alla più larga e leale trattazione de' problemi sociali. ...Io non so quale sarà per me il responso delle urne; ma o nel Parlamento, o lontano, udrò sempre lieto le parole pensate ed oneste dei pochi che mettono bene e risolvono meglio i problemi; e sono i soli ascoltati dalla Nazione italiana migliore di tutti i partiti ».

Le ire appena sopite, si risvegliarono contro il Costa. La sua vita pubblica e privata fu messa spietatamente a nudo, anatomizzata, scrutata in mille guise. Le gazzette moderate, appaiate coi *Risvegli*, coi *Gridi del Popolo* anarchici, gliene dissero di tutti i colori.

Fino gli stessi compagni di Imola lo invitarono a spiegare la sua condotta.

Affacciata la questione del giuramento rispose francamente: non credere di seguire la condotta del deputato Falleroni. Entrato in Parlamento per modificare o abolire le leggi irrazionali o dannose, avrebbe reclamato e sostenuto l'abolizione del giuramento politico.

E tenne la parola.

All'aprirsi della legislatura, si trasferì a Roma; e vi trasferì del pari la redazione dell'*Avanti!* che pubblicò fino all'anno 1884.

Come visse?

Gli amici si erano offerti di provvedere, ma i sussidi erano meschini e tardivi. E più d'una volta, per non restar digiuno, od essere cacciato di casa, dovette impegnare la catena e l'orologio regalatigli da una sorella.

I suoi bisogni erano modesti; ma egli aveva così alto senso di dovere, che la miglior parte dei suoi poveri mezzi erano assorbiti dalle spese di posta e di propaganda.

E non disse mai ad alcuno le sue sofferenze! C'era tant'altra gente che soffriva!...

Dal 1882 al 1889 la sua vita è divisa tra la propaganda, sempre più faticosa e più estesa, e le discussioni parlamentari.

Gli atti parlamentari sono pieni dell'opera sua.

Solo, sui più alti scanni della Montagna, la sua voce s'alzava sempre a denunciare una violenza, un sopruso; s'indugiava a strappare i veli delle informazioni ufficiali, a perorare la causa degli umili, ad invocare, all'aperta luce del sole, il favore e l'ausilio dello Stato per l'organizzazione cooperativa operaia.

Le cooperative dei braccianti di Ravenna l'ebbero consigliere prezioso e desiderato; e la Colonia di Ostia al pari degli ortolani romagnoli, residenti a Roma, lo amarono e lo ricercarono sempre con fraterna amorevolezza.

Il suo primo discorso fu contro la legge del giuramento. Seguirono, nella prima legislatura, quelli sull'ammonizione, sulle convenzioni ferroviarie, sulla politica estera, sulla responsabilità degli imprenditori, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sul riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso.

Egli assolveva un compito che ora basta per molti.

E sui temi più svariati, se non poteva portare il contributo di studî lungamente meditati, portava quello dell'esperienza dolorosa e di un colore magnanimo.

La Camera sentiva in lui l'eco profonda della vita esteriore e taceva rispettandolo. Più tardi— fuori d'ogni preoccupazione di parte — l'amò anche sinceramente; o almeno l'amarono molti de' suoi avversarî, conquisi dalla franchezza del carattere e dall'onestà de' suoi procedimenti.

Dal Parlamento all'esilio.

Il 1 settembre 1884 il Tribunale di Bologna lo condannava a un anno di carcere per provocazione a commettere reati, ed egli ,in risposta, scoppiato il colera a Napoli, corse ad inscriversi alla Croce Verde e per un mese prestò opera di coraggiosa assistenza e di amorevole conforto ai colerosi.

Il 24 febbraio dell'anno successivo il procuratore del Re di Roma chiede alla Camera l'autorizzazione a procedere contro di lui per reato di stampa, e viene accordata.

Ma nell'ottobre vola di nuovo a Palermo fra i colerosi.

Si disse allora esser tale il suo zelo e la sua abnegazione da parere cercasse la morte!

Il 23 maggio 1886 è rieletto in Ravenna con 5234 voti.

Imola gliene dette 4072; e se non potè averlo deputato, la sua posizione elettorale apparve così formidabile, che il conte Codronchi, per questa ed altre ragioni, abbandonò, nelle elezioni successive, il campo per il laticlavio.

Chi non ricorda di questa legislatura, i memorabili discorsi contro la Campagna d'Africa?

Nè un uomo, nè un soldo! Fu il suo grido d'allora, cui risposero da un capo all'altro i proletari d'Italia.

Quanta verità e quanta saggezza nelle sue parole: pareva una voce profetica!...

Nel novembre 1886, con Bissolati, Turati, Colajanni ed altri iniziò, direttore Antonio Ghislanzoni di Lugo, la pubblicazione della *Rivista Italiana del Socialismo*, che ebbe un solo anno di vita, ma che racchiude scritti degni di studio per la storia del socialismo.

Nel 1887 nuovi processi e nuove condanne.

Nel 1889, nella dimostrazione degli studenti in Roma, alla Posta Vecchia, è circuito dalle guardie ed egli cerca di farsi largo con un ombrello.

Processato per ribellione ed oltraggio alla forza pubblica, è condannato a 3 anni di carcere ed a 1000 lire di multa.

Interposto appello, la Corte di Roma, con sentenza 7 giugno, confermava la condanna di 3 anni per ribellione e lo assolveva per oltraggio. La Cassazione rigettò il ricorso; e la Camera dei deputati nella seduta 21 marzo 1890, con 159 voti contro 109 autorizzò l'autorità giudiziaria all'esecuzione della sentenza.

Alessandro Fortis, allora sotto-segretario di Stato, lo chiamò a sè prima del voto e, tirato un cassetto: « eccoti del danaro, disse; prima di domani passa il confine. »

Costa ringraziò l'amico della profferta, gli strinse forte la mano ed uscì senza un quattrino.

Alla sera, mercè gli aiuti di un compagno, passò il confine.

E fu a Parigi per parecchi mesi.

Nell' Amministrazione pubblica.

Il 1889 segna la fine dell'egemonia politico-amministrativa del partito conservatore in Imola.

La propaganda di Costa era stata feconda di buoni risultati. Democratici e socialisti s'erano venuti organizzan-

do e preparando di lunga mano alla battaglia. Malgrado trent'anni di incontrastato dominio i moderati si sentivano scossi dalle votazioni lusinghiere riportate dal Costa.

E nell'ottobre 1889, quando furono indette le elezioni generali amministrative, la vittoria arrise alla coalizione democratica.

Andrea Costa fu la prima volto consigliere comunale e provinciale.

La disfatta dei moderati nel campo amministrativo preludeva alla loro disfatta politica.

Il 18 maggio 1890 Costa era eletto contro Isolani con 4398 voti; il 23 novembre con 4211 insieme a Zappi e Berti. Tornato in patria, festeggiatissimo dagli amici, partecipò attivamente all'amministrazione pubblica del suo paese.

Battuto nelle elezioni del 6 novembre 1892, fu eletto presidente della Congregazione di Carità (11 maggio 1893) e sindaco del comune (17 novembre).

La sua non era tempra da piegarsi ai lenocinî amministrativi ed alle astruserie contabili. Pure la sua presenza incoraggiava alle più audaci riforme, avversate, ben s'intende, dai moderati caduti.

Furono ancora anni di lotte e di calunnie. Memorabile la battaglia contro il Comm. Lolli, nella Congregazione.

Temperamento autoritario, pieno di ingegno e di vigore, malgrado l'età, il Lolli aveva fondato un manicomio importantissimo, che dirigeva con metodi in assoluta opposizione collo spirito dei tempi.

Costa tentò di temperarne il governo.

Si determinò un conflitto lungo, ostinato, che si trascinò nella stampa, nelle aule giudiziarie e fino sul terreno cavalleresco.

Costa ebbe infatti un duello fortunato, che gli fruttò la condanna a tre mesi di detenzione (25 maggio 1893).

Nel Municipio promosse sopratutto lo sviluppo dell'istruzione elementare; e non lasciò passare nessuna occasione senza affermare anche la natura politica del Comune italiano.

Così — il 27 maggio '93 — l'amministrazione fu sciolta per avere festeggiato con grande solennità il primo maggio.

Per far il bene, lottò con le autorità tutorie, contestò palmo a palmo il terreno alla loro invadenza, fece a meno della loro approvazione. Ne seguì, per questo, un processo amministrativo, nel quale ebbe a difensori Fortis, Gallo e Gianturco.

Tuttavia comprese di non essere adatto alla vita amministrativa e se ne allontanò spontaneamente.

Rieletto deputato il 26 maggio 1895 nei collegi di Budrio e di Imola optò per Budrio, lasciando il collegio d'Imola a Nicola Badaloni. Da allora, nella vita amministrativa seguì semplicemente le vicende del suo partito, pronto ad accorrere se il suo consiglio e la sua parola fossero utili al paese ed al suo progredire.

Pochi uomini amarono al pari di lui il paese nativo. Si compiaceva sopratutto della tolleranza e del rispetto fra i contrari partiti; ed amava ripetere che, non molte città davano esempio di assennatezza e di maturità alla vita pubblica come « Imola nostra ».

Così, differenze politiche a parte, egli era, per tutti, espressione viva dell'orgoglio cittadino!

Nel partito dei lavoratori italiani.

Fino al Congresso di Genova (14-15 agosto 1892) se esistevano associazioni e federazioni socialiste in Italia, non esisteva ancora un vero e proprio partito.

Costa che aveva assistito al sorgere dell'Internazionale, ed aveva cooperato, come si è visto, alle sue prime evoluzioni in Italia, vide pure sorgere — suscitate dall'opera sua e dal progredire dei tempi — mille nuove energie attorno a sè.

Era perciò venuto restringendo il proprio lavoro alla Romagna prediletta.

L'evoluzione delle condizioni economiche, l'impulso dato all'organizzazione operaia, il bisogno di un programma di azione comune maturarono il disegno di stringere in un solo formidabile fascio le forze socialiste italiane.

Bisognava, per questo, liberarsi da molti pregiudizi corporativistici ed anarchici. Milano era già divenuto il centro di attrazione del nuovo movimento socialista. Pensatori e scrittori come Turati, Prampolini, Bissolati; agitatori come il Lazzari, il Croce, il Bertini, il Gnocchi-Viani avevano preparato assiduamente l'avvenimento.

Al Congresso di Genova, espulso l'elemento anarchico, il partito socialista dei lavoratori italiani, come si volle chiamarlo, potè essere costituito sulla base di un unico programma.

Costa ed i rappresentanti di buona parte delle sezioni di Romagna, non credettero di aderire senza riserve.

In fondo essi sentivano ancora il bisogno di un appellativo... rivoluzionario, che rispecchiasse il carattere dei loro rappresentati.

Ma a Reggio Emilia, l'anno dopo, l'adesione fu cordiale ed amplissima.

L'ideale formazione di un grande partito nazionale, l'aveva vinta sugli scrupoli e sulle velleità regionalistiche.

Costa dette tutto sè stesso al nuovo organismo.

Fu membro della direzione, segretario politico del partito, segretario del gruppo parlamentare.

E corse tutti i collegi d'Italia nei quali i compagni avessero impegnata una lotta. La sua parola era desiderata, ambita, perchè evocatrice di tempi quasi eroici. Pareva che la sua sola presenza dovesse moltiplicare e rinverdire le fedi.

Più e più notti riposò in ferrovia e finì per logorarsi la salute.

Nel 1894 durante l'infuriare della reazione crispina, fu condannato insieme a parecchi altri compagni di Romagna, a 6 mesi e 5 giorni di detenzione ed a 110 lire di multa per eccitazione all'odio di classe; il 27 dicembre dello stesso anno a 350 lire di multa per oltraggio al delegato Poggibonsi; nel maggio 1898 fu arrestato a Milano, dove era accorso dopo la proclamazione dello stato d'assedio.

Contro la sentenza di condanna per eccitazione all'odio di classe egli aveva ricorso; ma, benchè diminuita di tre mesi, la Corte d'Appello di Bologna confermò la condanna. Arrestato in Roma il primo luglio 1898 fu tradotto a Bologna e poscia a Imola. Dal carcere passò all'ospedale: la malattia che minava l'esistenza si era già palesata!

Dopo le elezioni del 3 giugno 1900, fu l'eletto del collegio d'Imola senza competitori e poè contare nove legislature con due doppie elezioni.

Eletto vice-presidente della Camera, egli avrebbe voluto partecipare attivamente ai lavori parlamentari; ma le crisi acutissime del male glie lo impedirono più spesso che egli non sperasse.

Aveva la nostalgia della lotta.

Anche negli ultimi tempi di una sola cosa si rammaricava: di non poter dare al partito, agli amici, il po' di vita che gli restava.

Con Andrea Costa è scomparsa una delle più fulgide glorie del partito socialista; una coscienza intemerata; un apostolo instancabile, un cuore nobile, che potè accogliere in sè tutte le più alte idealità dell'uomo e del cittadino.

ROMEO GALLI.

* *

Il saluto del Partito Socialista.

« Quando ieri i compagni e gli amici mi dissero: tu devi parlare per il Partito socialista accanto al cadavere di Andrea, io risposi: no, non posso parlare.

Il mio spirito che già piega sotto il dolore suo proprio, non può trovare le energie necessarie ad esprimere l'anima delle moltitudini.

E ora, davanti a questa immensa onda commossa di popolo, mi pento di aver ceduto a chi mi parlò in nome del dovere.

Popolo immenso di cui le migliaia e migliaia presenti non sono che la svariata rappresentanza della moltitudine infinita di anime che dolorano in questo momento con noi. Perchè in ogni partito del mondo dove sia giunta la parola annunziatrice delle giustizie sociali, ivi il nome di Andrea Costa vien mormorato fra il singulto.

A che dunque la mia parola?

Ma la più degna parola che si possa dire di Lui, esce da questo spettacolo.

Circondano il feretro i vecchi compagni della prima grande congiura internazionale contro la internazionale oppressione, e dicono con orgoglio: egli fu nostro. Piegano sul feretro le loro bandiere le legioni di quell'esercito socialista che egli suscitò colla sua possente parola, e dicono: — a Lui dobbiamo gran parte dell'essere nostro, a Lui il diritto di cittadinanza acquistato nel mondo civile; — egli fu nostro o veramente noi siamo di Lui. — A schiere innumeri vengono le rappresentanze delle moltitudini proletarie, operai e contadine, e dicono: — noi eravamo materia bruta ed ora, per Lui, noi siamo la forza e la coscienza della forza; eravamo le fondamenta su cui il mondo

del privilegio e della giustizia si drizzava sicuro e superbo; e ora, per Lui, noi ci avviamo a diventare gli artefici di un mondo di giustizia e di fratellanza.

E accanto ai socialisti, ai proletari, ecco uomini e partiti delle classi borghesi portare alla salma il loro contributo di onore dicendo: — noi lo avemmo spesso avversario ma combattendo con Lui noi sentimmo elevarsi anche le anime nostre. Però ch'Egli scese in lotta con noi considerando la lotta come una necessità indeclinabile dei fati, ma, simile in questo a un altro grande spirito italico, a Giuseppe Garibaldi, Egli non amò la lotta per la lotta, bensì traverso la lotta ebbe sempre la visione della pace; onde quel senso di lealtà e di gentilezza umana che di lui faceva il cavaliere del socialismo. E quando nelle vicende della vita pubblica si affacciava la possibilità di una azione comune fra tutti i buoni e i liberi senza distinzione di partito o di scuola, Egli era il primo a dire la parola delle opportune concordie e ad agitare il vessillo delle alleanze sacre per la libertà e per le rivendicazioni democratiche.

Ebbene: così vasto e profondo compianto va a chi del socialismo fu la personificazione più completa. Più completa non soltanto perchè la vita di Andrea Costa che fu volta a volta congiurato, ribelle, organizzatore, parlamentare, racchiude come in sintesi la storia fortunosa del socialismo italiano dalle sue origini sino a quest'ora, ma sopratutto perchè nessuno forse al paro di Lui ebbe sempre presente la visione dell'ultimo fine che spesso in noi si offusca durante l'aspra battaglia quotidiana.

Fu questa grande visione di un fine che si accosta sempre e mai non si raggiunge, che illuminò di una luce scendente dall'alto tutta l'opera di Lui: fu questa missione mistica a cui si era dato sin dai suoi anni primi col disinteresse e colla abnegazione più completa che legò alla sua persona e legherà alla sua memoria i cuori tutti dei buoni e dei generosi che intendono come in queste forme di apostolato — anche se momentaneamente turbino e offendano interessi costituiti e sentimenti tradizionali — è veramente la espressione della più pura umanità.

E questo spiega, o compagni, o amici, o signori, come la qualifica di «malfattore» ch'Egli si ebbe in premio dei suoi impeti giovanili di ribellione, si sia mutata nell'onore di presiedere le adunanze del Parlamento italiano. E non è che quest'onore gli sia venuto dall'avere in nulla rinnegato quel ch'Egli volle e pensò e fece per meritarsi il titolo

di «malfattore»; sullo scanno di vice-presidente della Camera, Egli — e tutti lo sapevano, e lo sapeva l'illustre Presidente che con sentimento fraterno e con mirabile senno politico è venuto fra noi — Egli portò su quello scanno tutto intero l'ideale suo, tutta intera la luminosa visione che gli avea valso e il titolo di malfattore e le lunghe sofferenze del carcere, e l'esilio, e le amarezze infinite, e gli infiniti dolori della sua vita di perpetua battaglia.

Così con Lui, per Lui il socialismo — pur non venendo meno alle ragioni dell'essere suo, anzi esplicandole con sempre crescente virtù di espansione — è passato dal periodo dei sospetti dei travisamenti delle persecuzioni, al periodo dell'azione positiva; così con Lui e per Lui il proletariato socialista italiano, trattato, poco più che venti anni or sono, quale un'orda di selvaggi da disperdere col ferro e col fuoco o come una mandra di schiavi sediziosi da reprimere coll'ergastolo e col piombo, viene oggi solennemente riconosciuto come una delle maggiori forze politiche che determinano gli atteggiamenti delle altre classi, degli altri partiti, dei Governi e del Parlamento. Oggi insieme ai rossi vessilli, il tricolore nazionale sta accanto al tuo feretro, o Andrea; e non solamente per fare omaggio al figlio di Romagna che raffigurò in sè uno dei tipi più belli della nostra stirpe italica, ma per attestare che a te, alla tua opera incitatrice ed educatrice, all'opera del socialismo si deve se moltitudini di italiani assenti fino a ieri dalla vita della patria, sono oggi diventati nerbo e anima della italiana civiltà.

E grazie a te, o Imola, che gli desti i natali, e gli infondesti i tuoi spiriti generosi, e gli facesti scudo nei momenti perigliosi, e palpitasti sempre con Lui: sien grazie a te, in nome della Patria italiana, e di quell'altra Patria anche più grande che comprende tutti i sofferenti che lottano per uscire dalle tenebre del servaggio materiale e morale, di quella Patria senza confini che accomuna in un vincolo di solidarietà fraterna tutti i passionati di un ideale di umanità superiore! Tu la accompagnasti, ora, la salma diletta che muove là dove gli atomi che la compongono si scioglieranno nell'aria, nella terra nel sole. A te tornerà un pugno di cenere. Quella cenere sarà tua, ben tua; ma tu sai, e ne sei giustamente e generosamente orgogliosa, che l'anima sua è di tutti noi, è nelle infinite falangi che per un cammino infinito muovono verso le vette ideali che il tuo figlio additò.

Fiammeggerà il rogo e divorerà le care fattezze belle di dolce bellezza leonina. Che io ripeta qui l'invocazione del Poeta pel rogo dell'Eroe: Getti ognuno sull'ara crematoria quel che ha in sè di men degno. E io dico a voi, o uomini dell'avvenire, o socialisti: gettate, gettiamo tra quelle fiamme tutte le scorie del passato che porta ognuno dentro al suo spirito: e gli egoismi, e le rabbie ferine, e lo spirito settario, e le ignavie e le vanità personali: esca purificato da quella fiamma il socialismo italiano.

LEONIDA BISSOLATI.

Il giudizio di un repubblicano.

Egli ebbe tutte le virtù dei semplici, tutti gli scatti più generosi, tutte le tenacie dell'apostolato. Una intelligenza fervida, un animo ardente si spingevano in lui e scoprivano un uomo che in tanto dilagare di utilitarismo seppe offrire il più nobile esempio di sacrificio personale alla libertà ed all'idea.

Dinanzi alla memoria di questo uomo tutto battaglie e fede, di questo idealista della vecchia guardia, tutti i repubblicani d'Italia si inchinano, mentre dal ricordo della sua vita operosa e diritta attingono nuova lena per le battaglie che furono il sogno della nobile vita che ora piangiamo estinta.

U. COMANDINI.

Quando Costa fu più grande.

Il popolo sa quanto egli fu eroico, sa la sua vita prodigalmente spesa con fierezza indomita dovunque ci fossero persecuzioni da raccogliere, condanne da mietere, calvari di martirio da salire. Il popolo l'amò e lo seguì per quella sua magnifica suggestione di giovinezza garibaldina che legava sensibilmente la rivoluzone sociale alla rivoluzione politica e che significava la rivolta del genere umano a tutte le oppressioni.

Ma chi lo conobbe più da vicino ,l'amò per la consapevolezzza di un'abnegazione più grande di quella che si esprime nella luce del martirio; l'abnegazione intima delle proprie naturali inclinazioni, la rinunzia cosciente

sull'altare del vero ad una parte di sè, della propria personalità, la rinunzia ad una egemonia che nessuno avrebbe potuto contrastargli, ma che sarebbe stata pericolosa allo sviluppo del partito socialista.

Rara virtù questa nei rivoluzionari — e Andrea Costa esalava rivoluzione da tutto il fondo dell'essere suo. — Rara virtù poichè in ogni rivoluzionario l'individualità è preminente e nasce dalla stessa superba manifestazione dell'io sopra la massa cieca e povera, e, nella sua cecità e povertà, conservatrice devota delle fedi ataviche, delle tradizioni secolari, dei principi ricevuti e mantenuti senza esame.

Ora quando Andrea Costa vide dalla confusa nebulosa anarco-rivoluzionaria delinearsi e salire la concezione positiva del marxismo organizzatore e, per ciò stesso, autoritario, l'anima sua fu tutta straziata nel dualismo tra il cuore e la mente — la mente che scorgeva limpidamente la necessità delle nuove forme, dei nuovi metodi, i soli che sopra l'evangelo primitivo e demolitore potessero tentare la ricostruzione concreta e positiva, il cuore che ribellavava invincibilmente contro ogni forma d'autorità e gridava freneticamente il diritto dell'uomo, ripugnante ad ogni coercizione e sognante la palingenesi sociale per il prevalere puro e libero dell'idea, sbocciata su spontanea dalle anime dei ribelli. Egli era un latino di Italia, anzi un italiano di Romagna; malgrado suo, forse, nutriva dentro di sè il culto della individualità trionfante, quale era brillata nell'era, pur così prossima e già quasi remota, delle cospirazioni e delle sommosse per la patria e contro le tirannidi indigene e forestiere, suggellate col sangue o sui campi di battaglia o sui patiboli.

La rivoluzione per lui non era una tecnica di azione quotidiana, fatta di miriadi assommate e moltiplicate di piccoli sforzi, di sacrifizi oscuri, di abnegazioni anonime, ignote al sole ed all'epopea; era piuttosto un volo di camicie rosse, una spedizione di Argonauti, ebbri di luce, di poesia, ebbri di morte — anche — ma di una morte che facesse germinare tosto dal disfacimento gli epigoni della vendetta.

Il nuovo processo della rivoluzione proletaria gli era straniero di razza e di temperamento; scendeva da filosofie straniere, da una complessa e non sempre splendente dialettica aplicata a sviscerare densi agglomerati di fatti economici, a opporre, industriosamente, con strategia

fredda e calcolata, forze a forze, organizzazione a organizzazione, masse a masse, volgendo contro il nemico le sue stesse armi, imprigionandolo nelle sue stesse inflessibili leggi economiche, rivoltate contro di lui. Abbattere e ricostruire con un lavoro solo, implicante la necessità di una disciplina di gruppi, reciprocamente ogni velleità di individuale predominio.

Egli sapeva che nel trionfo di questo processo nuovo non erano le sue virtù personali quelle più immediatamente utili, quelle destinate a mantenere in lui l'assoluta supremazia nel movimento, che altre forme di attività avrebbero dovuto entrare nell'azione, attirando a sè la principale responsabilità della rappresentanza, della propaganda, dell'organizzazione. E pure egli si sentiva nella pienezza della sua forza, capo per elezione naturale di tutte le correnti rivoluzionarie, tribuno idolatrato delle plebi, di cui il sentimento era certo più immediatamente interpretato dal semplice verbo dell'evangelio umanistico che non dai freddi e spesso amari sillogismi di una dottrina che metteva per premessa della civiltà sognata, il ciclo compiuto della società aborrita, e poneva il trionfo come il portato di una coscienza che si deve preliminarmente universalizzare nel proletariato intero! Perchè mai egli reggitore di tutte le anime che con la sua parola di fiamma aveva strapato alle tenebre della rassegnazione e dell'ignoranza, avrebbe ceduto, avrebbe parteggiato col suo entrare nel nuovo partito l'assoluto dominio spirituale con nuovi venuti, con intellettuali più ferrati di lui nella scienza nova e con rozzi operai il cui merito era di essere più a contatto colle falangi che si venivano reclutando con teutonica disciplina, quasi con militare disciplina? Ben avrebbbe egli potuto tenere salde in fascia tutte le negazioni rivoluzionarie, restare il capo indiscusso di tutti i ribelli contro dio, contro il re, contro il padrone e con quest'orda pugnace di liberi, di spensierati sognatori tenere il campo, rendendo assai aspra e forse per quell'ora impossibile la costituzione di quel partito socialista dei lavoratori che si annunziava così avverso alle sue inclinazioni, intransigente, evolutivo, legalitario ed in cui egli non sarebbe stato più — come era — nonchè l'*unico*, neppure il *primo?*

Ah! quel duello intimo, quella tragedia dell'anima, quel dissidio tra il suo passato e l'intravveduto avvenire della causa, dove intelletto e cuore si mordevano furiosamente,

nessuno forse saprà mai quanto abbia dovuto solcargli l'anima di sangue! Egli non ne parlò mai. Della sua interna battaglia, della sua interna vittoria, del suo sacrifizio massimo e sublime (come di tutti gli altri palesi, del resto) non riempì nè giornali, nè congressi, nè comizi, e neppure le conversazioni più intime. Il socialismo meno *bello* e più *buono*, più fattivo di opere e più in uggia degli esteti, dei decadenti, dei letterati, dei sentimentali, degli ironisti, una volta che si diede a lui, l'ebbe intero, con una devozione unica, meravigliosa, fatta di bontà, di abnegazione, di umiltà, quasi.

Nelle sue file militò con disciplina assoluta, operoso come un capitano, modesto come una recluta, con una lealtà così semplice e spontanea che lo collocò naturalmente, fra i dissidî delle tendenze, come il buon giudice paterno, davanti al quale tutte le irruenze si moderavano, rispettosamente.

E' che Andrea Costa, veterano dell'azione diretta e dell'azione parlamentare, in seno al partito socialista ed al Gruppo parlamentare continuava ad esercitare una funzione grande, immensa, comechè non avvertita dal volgo, una funzione necessaria, che era l'eredità buona delle sue origini, una funzione di permeamento di umanesimo, di autentico integralismo (oh! quella roba che venne di poi con questo nome!) per cui lo spirito operaio corporativo si scaldava e si illuminava in quella più vasta visione di umanità e di bellezza, dalla quale, sopra tutte le divisioni necessarie di scuole, scende immanente la solidarietà tra tutti gli uomini che lottano per il bene, per il progresso, per la luce, che si propongono di scalzare un'ingiustizia, di smascherare una menzogna, di abbattere un simulacro di tirannide, che vogliono ascendere un gradino di emancipazione: l'uomo da dio, la donna dall'uomo, il figlio dal padre, l'alunno dal maestro!...

Questa la grandezza ascosa di Andrea Costa, la più bella, la più radiosa, che non si attiene al primo giovanil tumulto, all'ebbrezza onde a vent'anni si può correre spensieratamente a morire per un'idea, per una donna, nella voluttà di affermare sè stessi contro tutto e contro tutti — spasimo eroico! — Questa è la grandezza di una conscia maturità che si sacrifica sapendo che il frutto germoglierà assai tardi e resterà ignorato, perduto per la gratitudine degli uomini che non lo scorgeranno tra il fogliame e le nuovi fronde e non penseranno a chi l'avrà

seminato. Così è: la *seconda giovinezza* di Andrea Costa è stata tutta presa da quella misteriosa rivoluzione odierna che si cela a sè stessa e non lascierà — come han fatto le rivoluzioni antiche — agli eredi che ne beneficieranno il dovere della gratitudine, cioè le radici di una nuova tradizione di uomini, di sistemi e di idee, che si abbarbichino a discendenti e li stringano nelle spire di una nuova servitù.

Andrea Costa segna il trapasso della rivoluzione concepita e condotta dalle individualità alla rivoluzione concepita e condotta dalle masse. Dalla prima uscivano e si imponevano, come dalla conquista, i signori nuovi, dalla seconda emergeranno esultanti gli uomini liberi, che potranno lusingarsi il loro destino cominci con loro e sia tutto nelle loro mani e di non doverlo che a sè stessi.

Andrea Costa ha appartenuto all'una ed all'altra rivoluzione — quanto occorreva, cioè, perchè la sua memoria vivesse eterna, ed eterno vivendo non aduggiasse la libertà infinita dei supremi svolgimenti dal fato sociale.

CLAUDIO TREVES.

Il discorso commemorativo di Filippo Turati.

La commemorazione di Lui è nei cuori. Ed è la più semplice e la più vera. Perchè ogni tentativo di commemorazione rimane sempre al di sotto del nostro desiderio quando si tratta di ricordare uno dei nostri più cari. E vengono ad avvalorarsi così le frasi così frequentemente usate per gittare un soffio ironico sui nostri atteggiamenti di dolore, quando si dice: Bugiardo come un epitaffio, falso come un necrologio.

Ma quando il morto ha nome Andrea Costa, allora non occorre forzare la nota perchè sentiamo che nello scomparso non era soltanto qualcosa di noi, un brano della nostra vita, una parte della nostra anima, bensì in Lui era il partito. In Lui era infatti tipicamente e completamente riassunto tutto un periodo, una fase, un'epoca della storia socialista italiana. Tutto il nostro movimento che è uno e vario, eroico ed evolvente che non fu mai contraddittorio, perchè gli individui possono contraddirsi, ma i grandi movimenti sociali no, che anche nelle sue incongruenze apparenti e transitorie ha seguìto sempre una

linea direttiva che doveva guidarlo agli sviluppi ulteriori; questo movimento grandioso ed umano era effettivamente sintetizzato, incarnato in Andrea Costa che aveva speso le sue migliori energie per crearlo, per suscitarlo, per dirigerlo.

Se uno di quei certi storici che han bisogno di spiegare un determinato fatto sociale attribuendolo all'influenza e al valore personale di un uomo, avesse voluto creare un tipo che del fatto stesso fosse ad un tempo l'esponente ed il simbolo, avrebbe dovuto necessariamente creare Andrea Costa. Anche per questo Egli fu il nostro *presidente*.

Il presidente nel senso più alto ed elevato della parola: colui che riassunse in un equilibrio logico, che nulla ha di strano, ma è invece naturale come è naturale che tutte le competizioni e le contese svolgentisi nella compagine dei partiti trovino il moderatore eletto — le varie tendenze e gli atteggiamenti tattici che si urtavano nel nostro seno.

E come giustamente notava il nostro Treves nel *Tempo*, anche la parte eroica che appare agli occhi nostri tanto sterile di risultati positivi e talvolta può farci sorridere, anche quella fu necessaria. Era necessario sì, che Andrea passasse per tutte le carceri di Italia e dell'estero a scontarvi il gran delitto di voler far sorgere dovunque dei grandiosi ventilatori che disseminassero in tutte le anime, i buoni germi della sua fede; era necessario che Egli apparisse dinnanzi a tanti giudici a gridare con l'indomita fierezza che è in tutta la sua schiatta, l'incrollabile fermezza nei nuovi ideali; era necessario che per tutto il decennio che va del '70 all'80 dal tentativo di far sorgere quell'Internazionale che aveva già molti segni di forza nei paesi più progrediti, Andrea Costa — dritto, fiero, coraggioso, intrepido sempre — passasse da una congiura all'altra; dai segreti conciliaboli, derisi dalle folle ignare e perseguitati dai governi, alle sommosse di piazza, dalle insurrezioni di Romagna alle Bande di Benevento, dai tumulti di Firenze ai congressi internazionali, tutto ciò era necessario, era indispensabile per arrivare dove siamo arrivati.

Venticinque anni fa egli entrava ed usciva a intermittenza per tutte le carceri, ed è morto vice-presidente della Camera italiana; allora, aveva i poliziotti sempre alle calcaegna che spiavano i movimenti del *vigilato speciale*, dell'*ammonito*, del *vagabondo*, ora avrà le regie truppe a

far ala al corteo che lo trarrà al sepolcro.

E tutto questo è avvenuto seza che Egli abbia mai ceduto al *vieni meco* della borghesia, e alle sue seduzioni lusingatrici. Egli è rimasto tale quale fu sempre; con lo stesso abito così esterno che interno, e pur sapendo conciliare i doveri assegnati al suo ufficio, egli era pure il *nostro presidente* che difendeva il diritto alla parola per Morgari, quando, parlando contro lo czarismo, il nostro compagno aveva scatenato le ire della maggioranza della Camera.

Gli amatori delle grandi gesta e dei colori sgargianti avranno motivo per dire che ciò non significa la potenza reale di un partito, e ripeteranno ancora una volta che ciò indica l'abbassamento, la decadenza, il corrompimento.

Noi no che sappiamo quanto sia aumentata in effetti la forza reale del partito nostro, anche quando ciò non sembra, anzi appunto per questo; anche quando esso agisce sullo spirito dei suoi avversarî modificando le loro opinioni i loro criterî di governo, le loro stesse disposizioni d'animo verso le masse lavoratrici. E perchè è allora appunto che il socialismo penetra nelle viscere della società.

La linea evolutiva seguita da Andrea Costa è quella stessa che traccia le vie percorse dal socialismo. Egli era parte di noi, era il partito medesimo.

La perdita di Andrea Costa ci addolora molto perchè con lui è una parte di noi che se ne va. Non lo vedremo più a Roma al suo banco di deputato diligente esecutore del mandato ricevuto; non lo avremo più, consigliere sicuro, ambasciatore stimato, a dimostrare come si possa lottare per ben quaranta anni in favore del partito senza chiedere mai soddisfazioni, plausi, onori. Ma la sua scomparsa se accascia i nostri spiriti e li sgomenta, ci permette però di additare ai giovani che sorgono e vengono ad ingrossare le file, il suo esempio semplice e grande.

L'eroismo non è mai vano.

Anche quando non ci sono le cospirazioni da fare nè si tratta di esporsi alle fucilate vi è pur sempre un aspetto nobilmente eroico nella nostra vita ed è quello di mantenerci sempre sul retto sentiero della lealtà, della verità.

In un partito che si allarga e si sviluppa, applicare sempre questo eroismo è primo ed alto dovere. Resistere alle facili degenerazioni, lavorare tutti indefessamente, con l'ardore della propaganda, col fervore delle opere, con lo studio perseverante per unire la nostra pietra al grande

edificio che andiamo elevando, significa certo praticare il più eletto eroismo. E se la morte del nostro Andrea varrà a diffondere fra gli uomini questo grande esempio che egli ci offrì con tutta l'esistenza ,sarà vero ancora una volta che questi morti sono vivi e benedetti, anche se non ricevono le benedizioni dal cielo.

FILIPPO TURATI

Il saluto di Bologna.

Andrea Costa s'avvia verso la fiamma purificatrice, e la storia colloca al fianco del suo tramonto l'alba della sua giovinezza!

Quarant'anni fa moveva da Imola a Bologna, ignorato e solo, verso la luce che balenava dalla cattedra di Giosuè Carducci, e fra il corteo delle sue speranze.

Quarant'anni dopo, rifà la strada del suo primo viaggio: eccolo: è giunto: riposa: diede l'anima ad un'epoca, la libertà ai ceppi, la voce ai bisogni inascoltati, alle collere impotenti, alle cause indifese: eccolo, non gli resta più niente: le carni, appena le carni da contendere colla fiamma al verme roditore.

Bologna che lo rivelò a sè stesso; Bologna che lo strappò alla scuola e lo consegnò alla vita, perchè trascinandolo nel turbine delle sue lotte, lo sospingesse lontano lontano, ai confini dell'utopia, al posto dei precursori, Bologna che gli diede l'ombra della sua prima prigionia e la fede dei suoi primi proseliti, aureola e rigori, lo sgabello d'accusato donde si erse più alto dei suoi giudici: Bologna dopo Imola — i due termini del lungo viaggio, l'alba e il tramonto della grande giornata — saluta e singhiozza.

Ah! Andrea, se la morte ti tradì, cogliendoti fra le sbiancate pareti di un ospedale, fra gli strazi di una lenta agonia, mentre tu sognavi d'abbatterti nell'atletica posa con la quale ti levasti giovinetto e solo contro tutto un mondo, questo funerale è la tua vendetta!

Si, perchè è uno spettacolo di vita, che cinge e tiene in fremente custodia i tuoi resti, è un rinnovo di vita la commemorazione della tua morte!

E son qui, son qui, gremiti e densi come l'infinito che non si numera, gli eredi del tuo retaggio; l'anima che ti manca è in loro; i servi che tu sollevasti non si ricurve-

ranno mai più sotto il gioco, e ti guardano, e brilla nel pianto il raggio della fede e la visione di un avvenire riviverai eternamente.

Cittadini!

A domani la storia, oggi no, no, la soffoca il lutto.

Socialisti di Bologna, socialisti d'Italia, su quel feretro si è abbattuta la più bella bandiera del nostro partito, raccogliamola, e *Avanti! Avanti!*, col motto dell'alfiere che la tenne e l'alzò sulle vette del nostro ideale!

GENUNZIO BENTINI.

Dalle memorie di un internazionalista.

Avevo conosciuto Andrea Costa a Monselice il 15 marzo del 1877. Invitato da me, da Angelo Galeno e da Emilio Bertana, era venuto nella mia piccola città natìa per fondarvi una sezione dell'Internazionale. Parlava con facilità, con semplicità e con eleganza, ed esercitava un fascino grande su coloro che l'ascoltavano.

Era arrivato il sabato; si era fermato la domenica: il lunedì, quando già era partito, i carabinieri avevano domandato di lui per arrestarlo perchè, sebbene studente di lettere all'Università di Bologna, era stato ammonito per ordine espresso del ministro Giovanni Nicotera, quale ozioso e vagabondo e quale sospetto di reati contro le persone e le proprietà.

Andrea Costa aveva allora circa 26 anni. Uscito da alcuni mesi, dopo più di due anni di carcere preventivo, dalle prigioni di Bologna — in seguito al grande processo di cospirazione che si era svolto in quelle Assise e che si era risolto in un trionfo popolare per tutti gli accusati era tornato subito alla propaganda rivoluzionaria. Aveva organizzato un congresso della Internazionale a Pontassieve; ma era stato arrestato, quasi alla vigilia del Congresso stesso, a Firenze, e tradotto a Bologna. Quindi era stato *ammonito*. Malgrado ciò, il Costa, da Jesi, aveva trasportato il giornale *Il Martello* in Bologna, dove egli risiedeva; del giornale aveva fatto un'arma di aspra polemica contro il Governo, contro i repubblicani, contro i pochi socialisti legalitari del tempo — di cui la *Plebe* di Milano e il *Povero* di Palermo erano allora gli interpreti.

Il 5 di aprile 1877 la Banda cosidetta del Beneventano

fece la sua apparizione a Letino, a Lupo ed a S. Gallo. I giornali scrissero che il Costa ne era il capo. La Banda del Beneventano era invece guidata militarmente dal Cecarelli di Rimini ed aveva per capi intellettuali Carlo Cafiero ed Errico Malatesta. Il Costa, sebbene non l'approvasse, aveva atteso, nascosto in Romagna, l'esito del nuovo tentativo rivoluzionario subito represso. Poscia, mentre la polizia andava cercandolo, si era rifugiato in Isvizzera. Dalla Svizzera era passato a Parigi. A Parigi, insieme con Anna Kiliscioff, era stato arrestato sotto l'accusa di aver fondato una sezione della Internazionale, colpita allora in francia dai rigori della legge. Anna Kuliscioff era stata espulsa ed era venuta in Italia. A Firenze l'avevano imprigionata e processata per cospirazione insieme con la Luigia Pezzi, col Natta, col Matteucci, col Pezzi, col Gomez e con altri. Intanto Costa, a Parigi, era stato amnistiato ed espulso. Da Lugano aveva chiesto un salvacondotto per recarsi a Firenze a deporre in favore della Kuliscioff. Il processo di Firenze si era chiuso con una assoluzione generale e allora il Costa e la Kuliscioff erano tornati a Lugano. Di là, furtivamente, erano poi rientrati in Italia, e in Romagna avevano riunito gli sparsi membri delle vecchie sezioni della Internazionale. Infine da Bologna erano passati a Milano, dove il Costa aveva fondata la *Rivista Internazionale del Socialismo*, di cui uscirono pochi numeri e nella quale collaborò anche Luigi Castellazzo; ma un giorno a Milano erano stati scoperti, arrestati, tradotti a Bologna e processati nuovamente per cospirazione. Dopo perecchi mesi di carcere, Anna Kuliscioff era stata espulsa e condotta alla frontiera svizzera. Il Costa era stato assolto dal reato di cospirazione; ma condannato per contravvenzione al mònito, mentre ricorreva in Appello, era stato mandato nelle carceri di Perugia.

E' a ricordare che, prima di decidersi a tornare in Italia, Andrea Costa aveva voluto imprimere un nuovo indirizzo al movimento rivoluzionario socialista, che si era esplicato fino allora principalmente sotto la forma dell'*azione* vera e propria; ma il suo nuovo atteggiamento non era piaciuto agli antichi compagni; e Carlo Cafiero, — Errico Malatesta, — Emilio Covelli e tanti altri erano insorti, con la parola e con lo scritto, gridando al tradimento. Da Milano, dove il socialismo aveva forme più temperate, e per opera specialmente di Enrico Bignami e di Osvaldo

Gnocchi-Vani si era costituita circa il 1880 la Società dei « Figli del lavoro », della quale erano anima e moto Giuseppe De Franceschi, Gustavo Macchi, Pompeo Bettini, Paolo Valera, il pittore Durio, Giuseppe Croce, Ambrogio Galli ed altri, partì allora l'invito per un congresso a Chiasso, sul confine svizzero, per tentare di metter d'accordo (ed era vana speranza!) le varie tendenze che si manifestavano in modo sì furibondo ed atroce.

Il Congresso si tenne nel Grotto della Giovannina, una bella ragazza con le guancie fiorenti, rosea e paffuta, che aveva in odio i *preti* e gli *oregiatt* (nomignolo dei clericali), vittoriosi in quei giorni, nelle elezioni cantonali, e che confondeva, assai probabilmente, i socialisti rivoluzionari e gli anarchici convenuti nella sua trattoria coi suoi compaesani anticlericali e liberali.

I rappresentanti al Congresso non erano molto numerosi. Il maggior nucleo era dato da Milano con Osvaldo Gnocchi-Viani, Paolo Valera, Durio, Macchi, Croce, De Franceschi ed altri di cui adesso mi sfugge il nome. C'erano pure Carlo Cafiero, Florido Matteucci, Gaetano Grassi, Egisto Marzoli ed altri profughi, dimoranti a Lugano, i quali erano intervenuti principalmente perchè credevano che le idee del Costa e la sua nuova tattica fossero per essere sostenuti dai socialisti milanesi.

Il Congresso, per opera soprattutto del Gnocchi-Viani, per due giorni, discusse sulla partecipazione o meno dei socialisti alle elezioni. Carlo Cafiero, Egisto Marzoli, Gaetano Grassi e Florido Matteucci trovarono occasione di aggredire il Costa, che, a parer loro, aveva rinnegato tutto il suo passato rivoluzionario.

— Egli aspira alla medaglietta borghese! — esclamarono. — Non può essere più con noi. Nè è con noi chiunque voglia, in un modo, o in un altro, imbrancarsi tra la borghesia parlamentare!

Generalmente, nelle assemblee, trionfano i *sentimentali;* perchè è più facile parlare al cuore che alla mente. I rifugiati di Lugano ottennero quindi la maggioranza nelle deliberazioni e lasciarono Chiasso, persuasi, nell'intimo loro, di aver guadagnata una grande battaglia.

Andrea Costa, che dalle carceri di Perugia era, frattanto, uscito con la condanna ad un anno di *sorveglianza speciale*, non aveva desistito dalla sua nuova propaganda. I vecchi rivoluzionari romagnoli gli si erano serrati d'intorno, rispondendo per lui alle accuse che gli anarchici andavano ostinatamente lanciandogli. Però, nonostante il suo nuovo atteggiamento politico, la polizia non desisteva dal sorvegliare il socialista imolese, il quale, pur abbandonando la vecchia tattica esclusiva dell'*azione*, non aveva rinunziato ai suoi propositi rivoluzionari, e, pur allargando la base dell'opera socialista nel paese, nelle associazioni, nel Comune, nella Prfovincia e in Parlamento, non aveva cessato mai dal proclamare che l'*ultima ratio* doveva essere la rivoluzione sociale!

La sorveglianza speciale lo designava al domicilio coatto; ed egli era sul punto per essere mandato in una delle tante isole del nostro piccolo arcipelago, quando gli elettori di Ravenna lo elessero a deputato, insieme con Baccarini e con Amilcare Cipriani.

Per recarsi a fare il suo discorso elettorale a Ravenna, Andrea Costa aveva dovuto chiedere il permesso di muoversi da Imola al prefetto di Bologna. Appena si ebbe notizia della sua proclamazione a deputato, il prefetto di Ravenna lo chiamò e gli disse: « Da questo momento, Ella, è libero di muoversi come vuole, onorevole ». Ed il Costa si mosse; e nei primi anni, specialmente, della sua Deputazione, girò tutta l'Italia facendo un numero infinito di conferenze, che sollevarono grande entusiasmo.

Ma, con la Deputazione, non finirono per il Costa le condanne. Tutti ricordano come egli, anche essendo deputato, si trovasse in Roma alla testa di tutte le manifestazioni popolari.

In una grande dimostrazione per Guglielmo Oberdan volle intervenire per impedire una colluttazione fra le guardie e gli operai. Lo accusarono di aver rotto l'ombrello sulla testa di un agente di pubblica sicurezza, lo trassero in giudizio dinanzi al Tribunale ed egli ebbe tre anni di carcere.

L'ordine del suo arresto era arrivato alla Camera, e nonostante la vibrata parola di Felice Cavallotti, la Camera aveva accordato l'autorizzazione ad eseguire il mandato di cattura. Ma il vecchio Biancheri, finita la seduta parlamentare, chiamò da parte gli on. Enrico Villanova e Caldesi, e disse loro: « Avvertite il Costa che io non comunicherò, se non domani sera, alla procura del Re la deliberazione ufficiale della Camera e che intanto egli può prendere il largo ». E quella sera stessa il Villanova ed il Caldesi raccolsero, fra pochi intimi amici, qualche centinaio di lire perchè il Costa potesse pigliare il treno e

recarsi a Nizza, di dove lo richiamarono trionfalmente i suoi elettori.

I provvedimenti eccezionali del Crispi, lo risparmiarono — anche perchè del Costa il Crispi aveva una grande stima personale — ma il 1898 fece come è noto rivedere al Costa le celle della prigione.

Recatosi egli infatti a Milano nell'interesse di sua figlia mentre gli arresti si facevano in massa, egli fu pure ammanettato e imprigionato. La prigionia non durò a lungo; ma egli soleva dire che era stata una delle più dolorose, anche perchè fu una delle più ingiuste.

Andrea Costa ebbe degli avversari, ma non ebbe mai dei nemici alla Camera. Cortese sempre ed affabile, la sua parola non suonò mai offesa per alcuno. Anche nei momenti più tempestosi della discussione parlamentare serbò un linguaggio nobile ed alto.

Egli non è stato soltanto un agitatore, un combattente, un idealista: è stao anche un letterato ed un dotto. Lascia pochissimi scritti in opuscoli e in giornali; ma molto avrebbe potuto fare se avesse voluto. Mentre stava nelle carceri di Parigi aveva pregato il Ceneri ed il Carducci, (il Ceneri era stato suo difensore alle Assise di Bologna, il Carducci era stato suo maestro all'Università) di mandargli libri e documenti per comporre un trattato di filosofia sociale.

Scriveva l'italiano elegantemente. Era, anzi. quasi pedante nella ricerca della frase. Conosceva magnificamente il francese e assai bene il tedesco, l'inglese, il russo e lo spagnuolo.

Il procuratore generale del Re in Bologna perse la testa nel decifrare i biglietti che Costa, quando era in quelle carceri, dettava in lingue diverse.

La stessa cosa capitò al procuratore della Repubblica mentre Costa era degente nelle carceri di Parigi.

Andrea Costa tentò anche la poesia, ma con poca fortuna. Si compiaceva però nel ripetere le canzoni rivoluzionarie francesi e, benchè non avesse voce musicale le riandava sovente cantarellando cogli amici.

Nelle carceri di Bologna aveva scritto un inno rivoluzionario in dialetto romagnolo; ma se ne è perduta la traccia.

Son passati quasi trent'anni dal Congresso di Chiasso: ed io ho visto o morire o dileguarsi tanti uomini noti e cari!

Dei compagni della *Internazionale* — dei vecchi compagni che avevano giurato « di vincere o di morire » — molti sono andati esuli nel mondo. Quelli che son venuti al Socialismo nei suoi albori, sono pur essi in gran parte spariti.

Giuseppe De Franceschi, che si era reso celebre per qualche anno con le sue *Orazioni dell'operaio*, è morto di recente, ma da molto tempo era morto al Partito. E così sono morti il Cafiero, il Marzoli, il Bettini, che rappresentavano nel movimento rivoluzionario o una calda e nobile passione, o l'impeto di una forza muscolare o il sentimento elevato della poesia. Altri, come il Grassi e il Matteucci, sono nelle lontane Americhe. Errico Malatesta vive quasi solitario a Londra.

I vecchi e i nuovi compagni, nell'evolvere del pensiero sociale hanno quasi tutti perduto la loro fisionomia. O sono invecchiati come dei ruderi, o sono stati rimorchiati nelle correnti nuove. Gli entusiasmi sono passati o si sono affievoliti. Si potrebbe dire fra i socialisti: « Non c'è più fede! » come si potrebbe dire altrove: « Non c'è più religione! »

Andrea Costa scompare dopo aver pagato di persona, sofferto e lottato. Non è stato nè un eroe nè un martire; ma aveva tutte le doti per poter essere e l'uno e l'altro. Perciò tutti, anche se non siano di parte sua, devono piegarsi rispettosi dinanzi alla sua bara.

CARLO MONTICELLI.

Apostolo coraggioso.

« Uomo libero fu sino alla fine. Sua scienza fu il dolore degli altri. Sua arte la sincerità. E non negò mai quell'idea di verità e di giustizia, che, giovinetto, aveva abbracciata con una passione decisa anche alla morte. Per ciò fu uomo di parte e non settario; eloquente, non rètore; potè mutare atteggiamenti e opinioni, ma si serbò coerente alle sue convinzioni sempre, nella miseria e nella fortuna, nelle ore di trionfo e nel carcere, nell'esilio, di fronte alle minaccie dei giudici, alle irrisioni delle moltitudini, alle ire e alle perfidie dei compagni, ai pugnali degli assassini. Non tradì la causa per la quale aveva disertato gli studî, obliato i sereni richiami della poesia e le lusinghe del vivere quieto e onorato. Ardente, indo-

mito, instancabile, in odio ai nemici e incapace di odiare, intento ad oppugnare le ragioni profonde della miseria e dell'ingiustizia sociale, non si smentì una volta sola. E il popolo lo conobbe e lo amò: il popolo che conosce gli apostoli e che non perdona i tradimenti.

Apostolo coraggioso! Chi potrebbe ridire i tormenti ignoti dell'uomo affaticato e non stanco, il quale passa di terra in terra a ripetere le parole rivelatrici ed è accolto con indifferenza o con sospetto e con paura dalle moltitudini che male intendono o non vogliono ascoltare? Egli non può compiacersi di un'effimera consolazione ma deve trascorrere senza riposo da un paese all'altro in cerca di nuove anime, di nuove amicizie, di nuove speranze, per un'opera ingrata il cui trionfo si affida alla lenta giustizia della posterità. E i peggiori ostacoli da superare non sono i divieti delle questure, gli scherni e gli odî dei nemici, gli incerti giudizî dei magistrati; sono gli errori stessi e gli inganni dei compartecipi nella gran gesta inaugurata col martirio; sono i pregiudizî insuperati e minacciosi dell'inciviltà che si vuol distruggere in nome dell'ideale.

Andrea Costa resistè per tanti anni senza spezzarsi, senza piegarsi, senza dubitare. E tale quale era apparso nella sua prima età, contrariato da un nembo di persecuzioni, ma ostinato, ma implacato, ma indocile a ogni consiglio di prudenza codarda, restò poi sempre a rappresentare integro e saldo il socialismo del periodo iniziale con le virtù che parevano intemperanze e non erano follie: il socialismo delle origini, che quasi convulso dal terreno stesso nel quale pretendeva di allignare, voleva affermarsi in un'antitesi di passione stupenda, con una negazione assoluta, fuori di tutte le tradizioni, contro tutte le condizioni della società costituita ».

PIO SCHINETTI.

L'omaggio dei Sindacalisti.

Piangiamo sul Gran Morto le lagrime dei ricordi e degli affetti. Andrea Costa apparirà simbolo di battaglia, di audacia, di fede socialista.

Noi che siam venuti dopo, e che fra l'attanagliamento delle lotte di Partito abbiamo spesso illividita l'anima, chiniamo la fronte e ricordiamo.

Ricordiamo gli albori della nuova fede che in Italia sbocciò tra persecuzioni e carceri, tra fame e stenti. Si era socialisti e perciò si era delinquenti. La logica dei governanti non traeva una diversa e differente illazione. Ed egli fu delinquente perchè socialista. Fu anzi uno dei più pericolosi delinquenti, perchè uno dei più fervidi socialisti del tempo. Riviviamo un po' di passato oggi, commemorando Lui. Il passato della giovinezza tempestosa del socialismo italiano, maturantesi tra propositi fieri ed azioni audaci, il passato che ancora dà barbagli di luce e gonfia il cuore ai ricordi gloriosi. Fu Andrea Costa in primissima fila.

Dalla piazza nella prigione, dalla prigione sulla piazza: ecco la vicenda di quindici anni. E i segreti colloqui con gli amici votati insieme con Lui alla causa comune, e le adunanze notturne, e i congressi segreti. Dall'Italia alla Svizzera alla Francia, perseguitato sempre, fiaccato mai. Che cosa voleva il giovanetto biondo del liceo di Bologna? Quale fuoco ardeva il cuore di questo ventenne imolese che dava da fare a tutta la polizia del regno, che ordiva complotti, che lanciava giornali, che presiedeva, imberbe, congressi internazionali rivoluzionarii?

Attorno al suo capo stridettero le tempeste, ed Egli non piegò mai. Dopo la rivoluzione italiana un'altra se ne annunziava. Non meno scarsa di eroismi, più alata di fede, più grande di scopi. Italia una! A parole. Chè della gente gavazza nell'oro e dell'altra muore di fame, e al tiranno straniero è sottentrato, più esoso, lo sfruttatore paesano. Abbattere tutto, demolire tutto, purificarla nei lavacri di sangue della grande rivoluzione umana questa società assassina e ladra, che garantisce i predoni, che condanna i ribelli. Sogno si disse, la costituzione di un partito socialista. Ed egli dietro al sogno corse e il sogno realizzò.

Poi vennero i « sapienti », ed il sogno Suo realizzato sfrondarono della bellezza ideale, ed inaridirono le fonti del sentimento rivoluzionario.

Lo sentiva, Andrea Costa, il freddo che i « sapienti », portavano con le loro opere, con i loro discorsi, lo sentiva nei Congressi Nazionali di cui fu l'unanime presidente. Certo, questo vecchio milite dovette avere una trafitta in fondo al cuore d'oro allorchè alle audacie di un tempo sottentrò il calcolo opportunistico del momento, il gretto criterio del giorno per giorno, il meschino ripiego, la umiliante dedizione. No! che non era possibile ingannarsi, non

era possibile non *vedere* il suo rammarico.

Quelli che Egli chiamò i «bersaglieri del socialismo», durante il Congresso di Roma, noi, i sindacalisti italiani, inalziamo le bandiere dritte al sole, squilliamo le trombe di raccolta. Maestro di tutte le audacie, Maestro di tutte le lotte, Maestro buono e grande, Maesro gentile, l'opera sarà compiuta. Avanti dicevi tu, avanti, noi ripetiamo: Avanti, sempre.

«LA PROPAGANDA» DI NAPOLI.

Il saluto del Poeta.

«Salutiamo il nostro compagno di scuola.

Fu qui nella sua prima gioventù, biondo e roseo. Non aveva avuto danaro assai per fare i suoi studi regolari; non poteva essere iscritto. Era solo uditore; ma udiva Giosuè Carducci.

Sacro uditorio era questo. Vi si preparavano i militanti e i confessori, gli eroi e i martiri. Due anni prima vi aveva sostato un altro giovane, sulla cui anima affocata passava la raffica della parola del Poeta e Maestro.

Quando io, nel 1874, entrai qui, adorando, l'un giovane e l'altro non c'erano più. Giorgio Imbriani era morto, d'una palla in fronte, per la latinità a Digione; Andrea Costa era in carcere.

In carcere italiano...

Roma era da poco nostra. Nostra per che? Per che, se non bandire al mondo la parola della giustizia e della libertà? E si cominciava così, col dichiarare sospetti di malfare e a dirittura malfattori quelli che a Roma risorta chiedevano le tavole della nuova legge, la luce dei nuovi diritti, il *morem pacis* da insegnare ai popoli?

Quel giovine *sospetto* continuò la sua via. Se la mèta non raggiunse, egli potè vedere, a grandi bagliori, l'aurora dei tempi novelli. Considerate la condizione d'ora degli operai e paragonatela a quella d'allora; vedete quale industriarsi e affannarsi insolito di legislatori intorno al lavoro! Quanti diritti riconosciuti al popolo! quanti doveri assunti o almeno confessati dallo Stato!

Tutto questo progresso si deve, per gran parte, a quel nostro compagno di scuola. Ma a lui s'era intanto consumata e forse attossicata la bella, fervida, nobile giovinezza

nelle carceri d'Italia! O Italia tu non dovevi avere i tuoi Spielberg.

Ma Andrea Costa non serbava rancore alla cara grande Madre. Egli l'amava.

Quei primi *internazionalisti* si consideravano come l'avanguardia e, direi quasi, le sentinelle morte del patriottismo italiano. Una delle più penose sventure di Andrea fu per celebrare l'ultimo dei martiri della èra antica, il primo della nuova. Oh! sì: il nostro compagno venerava le patrie e tutte le patrie, come un buon figlio bacia reverente la mano alla madre de' suoi amici; ma amava la sua. Egli non trovava contraddizione tra il verbo d'italianità del Maestro che egli qui ascoltava, e il suo grande vangelo umano. E il Maestro pensava sempre con affetto e rispetto al suo *uditore* cercato, bandito, incatenato, imprigionato, esiliato, diffamato. E a lui pensando, proprio a lui, ad Andrea Costa, pronunziava quelle alte parole che è bene ripetere sul suo sepolcro:

Ell'è un'altra Madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà.
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Benedetto!»

GIOVANNI PASCOLI.

Medaglie per Ciondolo, Spille e Distintivi per Società

MEDAGLIE.(1) A. Costa. - F. Ferrer. - C. Marx. - G. Bruno. - F. Cavallotti. - G. Carducci. - G. Verdi. - G. Oberdan. - G. Mazzini. - E. De Amicis. — Queste medaglie, eseguite con finezza, sono poste in vendita a modestissimi prezzi :

In bronzo, L. **0.30** — In alluminio, L. **0.25** — In bronzo argentato L. **0.50**

LIBRI E OPUSCOLI. **A. Labriola :** Marx nell'economia e come teorico del socialismo, L. **3.**— ; La Comune di Parigi, L. **2.**— ; Riforme e Rivoluzione sociale, L. **2.**—. — **F. Chiesa :** Calliope (Poema), L. **4.**—. — **R. Manzoni :** Il problema biologico e psicotogico, L. **4.**— **C. A. Traversi :** La nuova famiglia (commedia in tre atti), L. **3.**—. — **Paolo Orano :** Ardigò, L. **0.50**. — **Kaustsoky :** Il Partito Socialista e la Chiesa cattolica, L. **0.30**. — **Gnocchi Viani :** Coscienza nuova, L. **2.**—; Ricordi di un internazionalista, L. **0.50**. — **Dott. A. Forel :** Amore libero, **0.10**. — **A. Briand:** Sciopero generale, **0.10**. — **Mario Sorgue :** Impressioni di Cellulare (S. Vittore di Milano), L. **0.20**. — **F. Cassina :** Alle urne ! L. **0.10**.

CARTOLINE **IL CANZONIERE SOCIALISTA** di **A. Costa, C. Marx, G. Garibaldi, G. Bruno, G. Mazzini, F. Ferrer, C. Lombroso,** e di tutti i deputati socialisti e repubblicani, e dei maggiori uomini della frazione sindacalista. **Labriola, Leone, De Ambris, P. Orano, Olivetti, E. Monicelli,** di **P. Gori, Bakunine, Luisa Michel, Malatesta.** — Le cartoline sono poste in vendita a L. **0.05.** Sconto ai rivenditori e ai Circoli del 40 o/o, così pure pei libri. —

(1) Lo sconto sulle medaglie e sulle spille è del 25 o/o per almeno 10 medaglie o 10 spille; per acquisti maggiori, sconti da convenirsi, così pure per le medaglie d'oro

Bollettino Bibliografico dell'Editore Ant. SASSU

MILANO - Via Passarella, 20

ARTICOLI DI MIA EDIZIONE

Per tutti coloro che amano avere nella propria casa le immagini care degi uomini che onorarono con l'opera, coll'ingegno, e con l'esempio la Società, annuncio che posso offrire loro i bellissimi ritratti in *Eliotipia* e *Fototipia*, dei qui sotto indicati personaggi.

Ritratti di **G. Garibaldi, G. Mazzini, F. Cavallotti, L. Tolstoi, G. Carducci, A. Manzoni, E. Zola, F. Orsini, F. D. Guerrazzi, G. Bruno:**

Formato 80 × 60 . . . L. **1** —

Ritratti di **G. Carducci** (in fototipia), **Filippo Turati, E. De Amicis, Francisco Ferrer y Guardia** (fototipia a due tinte), **C. Lombroso, A. Cipriani, A. Labriola, A. Kulischioff, C. Prampolini, L. Bissolati, Luisa Michel, G. Bovio, A. Bebel, P. Gori:**

Formato 60 × 40 . . . L. **1.**—

C. Marx	Formato	60 × 40	L.	**0.80**
D. Alighieri (a colori) .	„	65 × 50	„	**2.50**
Massimo Gorki . . .	„	60 × 40	„	**0.70**
Andrea Costa, grande .	„	60 × 40	„	**0.80**
„ „ piccolo .	„	50 × 35	„	**0.40**
Enrico Ferri, grande .	„	77 × 57	„	**0.80**
„ „ piccolo .	„	70 × 50	„	**0.30**

Pacco-Campione.

NB. — Chi manderà L. **1.25**, riceverà franco di porto un ritratto di A. Costa, oppure uno dei ritratti qui elencati, 5 cartoline di nostra edizione, a scelta, e due medaglie, una in bronzo e una in alluminio, di nostra edizione, nonchè l'opuscolo *La Chiesa Cattolica e il Partito socialista*, di K. Kauscki, edito dal giornale *Il Viandante*, diretto da E. Monicelli, posto in vendita a L. 0.30, oppure il *Canzoniere socialista* di nostra edizione.

Ai rivenditori, sconto del 40 o/o per almeno 10 copie, anche assortite.
Per acquisti maggiori, sconto da convenirsi.

IL VIANDANTE

SETTIMANALE

POLITICO, LETTERARIO, SOCIALE, ILLUSTRATO

DIRETTORE TOMASO MONICELLI

Collaboratori ordinari:

Arturo **Labriola, Paolo Orano, Ivanoe Bonomi**
Stefano **Bartolotta, Fokion Vakalopulos**
Giovanni **Merloni, Guelfo Civinini, Luigi Siciliani**
Luigi Bottazzi, Guido Gozzano
E. C. **Longobardi, Folco Testena, Rino Alessi**
Silvano Fasulo, Eugenio Guarino,
Gino **Piva, Savino Varazzani, Giovanni Allevi**

e tutti i migliori scrittori delle scuole socialiste e letterarie.

Abbonamento annuo L. 5.—
Semestre . . . . . „ 2.75

ha diritto a speciali riduzioni nelle pubblicazioni del **« Viandante »**.

Abbonamento cumulativo coi principali giornali socialisti.

INDICE

Epigrafe di Tomaso Monicelli . . . . . .
ANDREA COSTA, biografia di Romeo Galli
Il saluto del Partito Socialista di Leonida Bissolati . . . . . .
Il Giudizio di un repubblicano di Ubaldo Comandini . . . . . .
Quando Costa fu più grande di Claudio Treves
Il discorso commemorativo di Filippo Turati.
Il saluto di Bologna di Genunzio Bentini . .
Dalle memorie di un internazionalista di Carlo Monticelli . . . . . .
Apostolo coraggioso di Pio Schinetti . . .
L'omaggio dei Sindacalisti . . . . . .
Il saluto del poeta di Giovanni Pascoli. . .
Bollettino bibliografico . . . . . .

S · N · E · L

:: Società Novità ::
Editoriali Librarie

MILANO - VIA CIOVASSO, 19

VOLUMI :: OPUSCOLI :: PUBBLIC...
VARIE :: CARTOLINE ILLUSTRATE ::
MEDAGLIE RICORDO E COMMEMORATIVE
:: RITRATTI IN ELIOTIPIA E FOTOTIPIA DI PERSONAGGI ILLUSTRI NELL' ARTE, NELLA SCIENZA E NELLA POLITICA :: :: ::

INVIARE CORRISPONDENZA
S. N. E. L. :: MILANO - Via Ciovasso, 19